

LA RUOTA DELLA FORTUNA

*“... Qualunque cosa quest’uomo faccia, prospera, e ciò che sogna la notte si avvera di giorno.
Ora vediamo il Moro considerato come l’uomo più saggio e fortunato d’Italia,
stimato e riverito in tutto il mondo.
Tutti lo temono perché la Fortuna lo favorisce in tutto ciò che intraprende...”*

Relazione dell’ambasciatore Marin Sanudo alla Signoria di Venezia, fine del 1494

*“Licite a tempi son le ciance e fole:
cani e falconi all’età verde e acerba
son cose da signori, e l’età il vuole...”*

Bernardo Bellincioni, “Visione”

Castello di Galliate, 10 giugno 1495

I falconieri del duca di Milano arrivarono tenendo gli astori e i falchi pellegrini sul braccio: incappucciati, i rapaci stridevano e battevano le ali, gonfiando le piume del petto per farle attraversare dalla brezza profumata. In una nuvola di seta, la schiera delle damigelle della duchessa di Milano fu percorsa da un brivido. Tutte più alte e magre di lei, bianchissime di pelle e chiare di capelli, le giovani indossavano abiti che lasciavano completamente scoperte le spalle e buona parte dei seni. La duchessa Beatrice invece era piccolina, tonda, con i capelli neri raccolti sulle spalle e divisi in due bande lucide e compatte ai lati del viso: vari strati di cerussa cercavano inutilmente di schiarire la sua carnagione troppo bruna.

-Vostro fratello Galeazzo Maria, vent’anni fa, fece ristrutturare questo castello perché diventasse un soggiorno lussuoso. Voi completerete l’opera.

Beatrice si rivolgeva al marito Ludovico il Moro, ma guardava suo cognato Francesco Gonzaga, marchese di Mantova. La sua espressione rivelava tutto l’orgoglio di aver sposato il signore di uno stato così forte.

Il Moro stirò le labbra in un sorriso tronfio: -Sì, mia cara. E’ molto bello avere il potere e la pace per veder esauditi i desideri!

-La vostra corte, mio caro cognato, a detta di tutti è un mondo... -lo adulò il marchese.

Francesco Gonzaga, comandante degli eserciti collegati che avrebbero affiancato il Moro contro i Francesi, sapeva che nessuna lode era più gradita al duca di Milano di quella. Le costruzioni sparse del vecchio ricetto voluto dai Visconti erano state fatte inglobare nella fortezza vera e propria dal suo predecessore, il fratello Galeazzo Maria Sforza, che aveva trasformato stalle, granai e ambienti di raccolta delle masserizie in un palazzo signorile completamente nuovo, tutto dedicato agli svaghi della sua corte. Così la piazzaforte militare di Galliate, che i loro avi avevano fatto progettare con la pianta quadrata, le torri angolari, le mura imbottite di laterizi per resistere agli assalti, grazie a lui si era aperta a stanze sofisticate, saloni ariosi, persino ad un grande ambiente dedicato al gioco della palla. C'era stato un tempo in cui dall'alba al tramonto, sotto le volte degli edifici riservati alla falconeria, interamente tappezzati di splendidi velluti verdi ricamati ad emblemi, si era ascoltato il tintinnio delle catenelle d'argento alle zampe dei rapaci: Galeazzo Maria l'aveva chiamata *musica dei falconi*, amandola sopra ogni altra cosa.

Per volere di Ludovico ora erano ripresi i lavori di ristrutturazione del castello e davanti al grande ponte levatoio stazionavano gli attrezzi degli imbianchini e degli stuccatori; gli uomini di fatica stavano trasportando mattoni, travi, tegole e masserizie di ogni tipo, mentre al piano terreno alcuni portoni venivano tenuti spalancati, per far asciugare gli interni, affrescati da poco.

Dietro agli occhi di ossidiana del Moro che parlava di pace, tuttavia, non era difficile scorgere la finzione: il duca di Milano sapeva quanto il Gonzaga che quell'operosità a breve si sarebbe interrotta. Era vero che dopo quasi due decenni di reggenza, pochi giorni prima, finalmente lo Sforza aveva ottenuto ciò che non era riuscito nemmeno al suo celebre padre, cioè diventare duca di Milano per investitura imperiale: il marchese ed altre centinaia e centinaia di invitati avevano presenziato all'apoteosi del suo trionfo, celebrata tra giostre, spettacoli, messe, sfilate e banchetti. Ma molti altri fatti erano accaduti di recente nel ducato, ed altri, ancora più importanti, sarebbero accaduti presto. I Francesi, risaliti da Napoli dopo la loro scorribanda lungo la penisola, guardavano ormai a Milano come ad una preda e non come ad una città alleata, tanto che i maggiori stati italiani si erano stretti in una lega che non avrebbe tardato a far giungere in Lombardia i suoi eserciti. Già le rogge prendevano acqua dai grandi fiumi per convogliarla nei canali che circondavano Galliate, pronti a riempire il fossato e a fare del castello la grande, inespugnabile isola dei tempi di guerra.

-Il panorama dalla torretta è davvero superbo! -esclamò il marchese.

Sarebbe stato bello scacciare i grattacapi oltre le mura delle splendide residenze ducali, come avevano fatto poco prima, quando erano saliti al punto di osservazione più elevato del castello e avevano contemplato lo spettacolo della campagna circostante. Era stata un'emozione uscire dall'ambiente angusto della *lumaga*, la scaletta a chiocciola racchiusa in una gabbia che si avvitava nello spessore del muro, e guardare il sole da quella torretta nuova, così leggera che gli era parsa

l'altana di una villa. Quel balcone offriva il più bel panorama sulla pianura che si potesse chiedere: foreste selvagge si estendevano a perdita d'occhio, interrotte da brevi pianori e attraversate dai sottili nastri argentei delle rogge; poco oltre, dove il bosco si diradava, cominciavano i campi irrigati, qualcuno coperto qua e là da sottili veli d'acqua e qualcuno asciutto, nelle splendide tonalità di verde: i canali e i fossati che s'intersecavano erano tanto gonfi d'acqua che un forestiero li avrebbe scambiati per torrenti.

-Ed ora vedrete lo spettacolo dei nostri falconi! -lo avvisò Beatrice.

I falconieri tolsero i cappucci agli astori e li porsero alle dame, che accolsero i rapaci sul pugno guantato.

-Quest'inverno con vostra moglie, la nostra adorata sorella, ci siamo date molti piaceri. -ripresero Beatrice, eccitata. -Abbiamo avuto un Carnevale senza fine e tenuto lontani i pensieri cattivi.

Francesco Gonzaga non le chiese se la scomparsa prematura del nipote Gian Galeazzo facesse parte dei pensieri cattivi. O se vi appartenesse la chiamata del Re di Francia nella penisola ad opera di suo marito, che sembrava vedervi la mossa vincente della sua vita contro i nemici. Il marchese sapeva bene che sua moglie, un tempo affezionata alla corte di Milano, ora per niente al mondo avrebbe voluto essere lì. Come gli ripeteva ormai da mesi, non avrebbe mai dimenticato l'immagine della vera duchessa, la giovane vedova del duca di Milano defunto che osservava tutti dalla veranda dei suoi appartamenti, dietro al velo nero del lutto, senza mai uscire né prender parte a nessuno dei divertimenti che i nuovi duchi organizzavano per gli ospiti. Il Moro non solo le aveva tolto il marito e il ducato, ma era anche riuscito a far scacciare la sua famiglia da Napoli ad opera del Re di Francia, che si era impossessato del Reame. Senza dubbio quella donna giovane e sfinita, colpita al cuore, faceva parte dei cattivi pensieri dei nuovi duchi di Milano.

-Presto l'Imperatore in persona sarà nostro ospite: lo accoglieremo come merita! -osservò Beatrice.

-Il castello si arricchirà di stanze e il borgo di Galliate di nuove ville. -promise il Moro.

Francesco Gonzaga assentì, con un sorriso tirato. Il superbo pellegrino assegnatogli lo distrasse battendo le ali e aprendo il becco per emettere un richiamo; il marchese apprezzò che sotto il petto bruno dalle piume screziate di bianco avesse zampe eccezionalmente robuste, dotate di artigli ricurvi che parevano lame. Il rapace si staccò dal suo pugno e svolazzò un poco, come se fosse stato riluttante a partire; ma poi, preso lo slancio, guadagnò quota, disegnando un arco contro il cielo volò altissimo, per riguadagnare in picchiata la terra e rasentarla a lungo prima di ghermire la preda.

Il marchese si lasciò sfuggire un fischio di sorpresa. Il Moro rise e la moglie gli fece eco. Fu una risata troppo alta: all'improvviso sembrarono due complici intenti a recitare una parte, tanto che il Gonzaga si chiese se nessuno dei presenti cogliesse il tono eccessivo, quasi sguaiato, della coppia.

-Guardate il mio *Principe*, marchese, guardatelo! -gridò Beatrice.

Alzò un braccio al cielo, indicando il suo falcone, e cercò con l'altro quello di una delle tre damigelle, spingendola freneticamente ad avanzare: gli occhi mandavano lampi, tutto il suo piccolo corpo era teso verso un obiettivo che il marchese intuiva essere ben diverso dalla preda di quella caccia.

C'era qualcosa di conturbante nell'osservare i falconi che volteggiavano accanto ad una giovane donna così eccitata; quando però gli uccelli scomparvero dalla vista fra l'intreccio delle robinie e si udirono i suoni striduli delle lepri braccate, tanto simili al pianto dei bambini, la magia si interruppe e tornò la sensazione sgradevole. Gli addetti impiegarono un po' di tempo a liberare le prede dagli artigli dei rapaci.

-Uno spettacolo eccezionale, una vera rappresentazione! -osservò il marchese con una vena d'ironia.

-E ancora non avete assistito alle nostre cacce con i ghepardi! Vostra moglie ve ne avrà parlato, sono una grande emozione: peccato che i felini si stanchino troppo facilmente.

Francesco Gonzaga si strinse nelle spalle: -Preferisco i falconi, mia cara: danno il tempo di riflettere e di condividere le loro evoluzioni nel cielo. La furia sanguinaria dei ghepardi invece si risolve in un attimo.

-E' un modo di cacciare cruento che neppure io amo. -ammise il Moro, evitando sia lo sguardo del cognato che quello di sua moglie. -Ma è tornato di gran moda alla nostra corte.

Beatrice, che evidentemente era la responsabile di quel ritorno di fiamma, lo gradiva al punto da avere il viso acceso e una vena del collo che pulsava.

-Non sono d'accordo, marchese. -intervenne infatti, con lo sguardo ancora perso. -Nell'attimo in cui ghermiscono la preda, i ghepardi sono forza pura!

Quando tornò a rivolgersi al Gonzaga il suo tono era di nuovo vivace e gentile, solo un po' troppo alto: -Mi hanno detto che questa sera vi ritirerete presto con i vostri soldati, dopo una visita ai frati.

Abbiamo sempre saputo che siete un uomo virtuoso... nostra sorella è così fortunata!

Protese il busto verso di lui, chinandosi e rivelandogli con intenzione, sotto l'ampia scollatura del corpetto, il seno ambrato, piccolo e sodo.

-Che dirvi, marchese carissimo? Ricordate il ducato di Milano, nelle vostre preghiere... - gli sussurrò all'orecchio, lasciando che le sue labbra sfiorassero la pelle di lui. -Le alleanze e la Fortuna non sono mai troppe.

Francesco Gonzaga si chiese se lo stesse provocando o se, al di là della presunzione, ci fosse un po' di sincerità: se la donna più felice del ducato, che ogni giorno stava in feste bellissime, cominciasse a sentire un senso di vuoto e di paura.

Un cameriere fece un cenno verso di loro scostando la cortina di tela di un padiglione e i due uomini lasciarono Beatrice e il suo colorato seguito con un vago saluto. Sebbene non così presto, entrambi si aspettavano la notizia. Entrarono nel castello, passando per una sala dall'alto soffitto furono in un mezzanella, dove il messaggero stava già in attesa.

-Novara si è sollevata. Il duca di Orléans è entrato in città.

Significava che Novara, senza attendere negoziazioni o trattative diplomatiche, si era data alla Francia.

-Non così presto... Non così...-imprecò sottovoce il duca.

Beatrice, congedate velocemente le sue damigelle, fu nel castello giusto in tempo per udire i passi decisi di Francesco Gonzaga che usciva dal cortile e montava sul suo cavallo. Tutto preso dal proposito di raggiungere al più presto i suoi uomini d'arme, non aveva sentito nemmeno il bisogno di salutarla. Oltre la bifora, lo vide sfrecciare assieme alla sua piccola guardia, con ancora indosso gli abiti della caccia, quasi travolgendo i falconieri che, come al solito, si apprestavano ad offrire agli uccelli stanchi frattaglie in scodelle di legno, perché i loro preziosi becchi non si danneggiassero.

La duchessa di Milano si fermò al centro del salone appena affrescato e ne contemplò, senza vederlo, il soffitto percorso da imprese sforzesche. Una lama di gelo le trafisse il petto, vicino al cuore, mentre un'improvvisa debolezza le risaliva il corpo.

Si chiese quanto contasse tutto quello: il lusso, l'arte, il lapislazzuli delle volte e le incrostazioni d'oro. Forse l'indomani non ci sarebbe stato il tempo per un altro incontro con il cognato, per un banchetto o per qualche danza. Forse l'indomani sarebbe stato già tardi per tutto.

Chiuse le mani a pugno, come per trattenere quel tempo che sfuggiva. Sopra di lei, tra gli emblemi degli Sforza, le stelle formavano un firmamento ricco e falso: gli astri, quelli veri, li sovrastavano, e tracciavano le implacabili traiettorie del destino.

Beatrice non si chiese perché il duca di Milano tardasse a raggiungerla.

La risposta era lì, davanti a lei, e bisognava solo avere il coraggio di vederla. Sopra una delle torri, si stagliavano contro il tramonto le figure immobili di tre corvi: il nero lucido delle loro piume sotto gli ultimi raggi del sole aveva qualcosa d'irreale. Beatrice chiuse e aprì gli occhi più volte, per essere certa che non si trattasse di una visione.

Quando Ludovico tornò, riprese a cingerle i fianchi. Lei poté indovinare, anche senza vederlo, il suo sguardo annesso.

-Lo temevo. -disse pianissimo. Non gli chiese nulla, aggiunse: -Se saremo insieme, non potrà capitarci nulla di male. Lo sapete, Ludovico: uniti, noi teniamo in pugno la Fortuna.

Ma i tre uccelli sui merli della torre erano sempre là, implacabili come solo i presagi possono essere.

“... Erano allora in Novara molti potenti signori che nutrivano in cuore
 un odio implacabile contro Lodovico il Moro, per essere stati da lui
 spogliati di beni e di acque nel tempo che lo stesso duca volle dalla Sesia,
 fiume allora tutto proprio dei Novaresi, dedurre il naviglio detto la Mora
 per la irrigazione del grandioso suo tenimento della Sforzesca.
 Tra i malcontenti contavansi i Tornielli ed i Caccia.
 Sospinti dal desiderio della vendetta, i due Opicini Caccia,
 l’uno denominato il Bianco e l’altro il Nero,
 suscitarono a danno di Lodovico un tumulto nella città.
 Informato di questo avvenimento, il duca d’Orléans si avvicinò a Novara,
 e dispersi i pochi Sforzeschi posti alla custodia dei confini,
 chiese gli venisse la città consegnata...
 Manfredo Tornielli, nemico personale del Moro,
 suscitò i terrieri di Briona contro i collegati... ”
 Francesco Antonio Bianchini, “Le cose rimarchevoli della città di Novara”

Castello di Briona, 12 luglio 1495

La fortezza di Briona dominava il borgo sviluppandosi soprattutto in altezza, con due torri esili e sporgenti e un bel profilo merlato coperto dai coppi. C’era qualcosa della superbia del falco, in quella costruzione agile eppure imponente arroccata sulla collina: la stessa, nobile alterigia che esibiva il conte Manfredo Tornielli, proprietario di quel luogo, nello sfidare la potenza del duca di Milano.

Il duca Luigi d’Orléans, primo cugino del Re di Francia, fermò il cavallo davanti all’ingresso. Dovette riconoscere tra sé e sé che, per quanto impervio, non ne aveva mai visto uno più suggestivo. I suoi occhi vividi si volsero attorno, pronti a carpire ogni possibile dettaglio. Dal terrapieno del castello fino alla città di Novara, in lieve pendenza prima e poi in un rettilineo quasi perfetto di circa cinque leghe, si snodava un’imponente schiera di uomini. Stendardi di tutte le forme e di tutti i colori sventolavano accanto ad alcune corazze ricche, finemente cesellate; ma molte altre armature più semplici ed insegne seguivano, e la maggior parte del corteo era formato da semplici carriole e da carretti pieni di masserizie e di ogni strumento rudimentale che potesse essere usato come arma. I contadini in molti casi si erano organizzati da soli, anche se a tutti erano state consegnate le rotelle di legno con le armi del casato.

Uno scudiero aiutò l'Orléans a scendere dal suo gigantesco destriero bianco con una solerzia eccessiva, visto che in realtà era un uomo ancora giovane e tutta la sua figura, compreso il viso volpino, dava un'impressione di agilità. Luigi sorrise con accondiscendenza, come se quello che stava vedendo fosse stato uno spettacolo, e disse in francese: -Una grande partecipazione, conte. I miei complimenti.

-Potete riferire a Sua Maestà che tutto sta andando secondo il previsto. -confermò Manfredo Tornielli. -Abbiamo fatto schierare da qui alla città i nostri uomini, e anche i contadini con le forche e le roncole, per unirci agli insorti. Non dubitavamo del successo della chiamata dei Caccia. Una vera sollevazione contro il Moro.

Le ceste, le casse, le botti e i sacchi trainati da uomini ed animali sia nell'area interna alle mura che in quella esterna contenevano provviste recuperate dal ricetto per l'impresa. Al di fuori della cinta merlata, per almeno tre miglia attorno, contadini, soldati, giovani pieni di speranza di rivolta e anche semplici viandanti senza lavoro si erano accampati come un esercito spontaneo da molti giorni. Le finestre riquadrate di fregi di terracotta dei tre piani del castello erano quasi tutte aperte e rivelavano come le sale superiori fossero piene di gente; dalle scale, dai ballatoi, dal cortile interno, posto all'altezza del primo piano, molte altre persone stavano scendendo verso l'ingresso per unirsi alla folla brulicante attorno alla fortezza.

La famiglia Tornielli aveva combattuto e pregato fin dai tempi del Barbarossa, condottieri e vescovi erano stati fedeli alle armi e a Dio: Luigi d'Orléans lo sapeva solo vagamente, anche se in quel momento percepiva bene la forza del castello e degli uomini tra i vigneti. Smise di sorridere e fissò il conte con il suo sguardo penetrante, per poi osservare il sentiero scosceso che arrivava al borgo.

-Tra due ore saremo sotto le mura di Novara: vi entreremo senza colpo ferire. -disse. I loro passi rimbombarono sotto le volte ribassate della sala al pianterreno, che li accolse con la frescura dei suoi muri spessi. -La città ci è amica ed è un luogo ricco, sicuro. Là aspetteremo i vostri uomini e tutti quelli che Sua Maestà vorrà mandarci per continuare questa nostra impresa.

-Non credo che la vostra attesa sarà lunga.

-Il signore di Trecate ci ha offerto il suo borgo. La nostra ava, Valentina Visconti, che ci dà il diritto di reclamare il ducato di Milano, veglia su di noi. Vediamo che il malcontento verso il Moro è grande, in questa terra d'acqua.

-L'acqua, già ... -il Tornielli sorrise con amarezza. -La nostra vera ricchezza. Ricordiamo ancora con livore l'affronto subito dieci anni fa, quando Ludovico Sforza si appropriò dell'acqua. La roggia che avevamo scavato a nostre spese dalla Sesia venne espropriata e condotta fino alle *sue* fattorie. Fu la fine del patto di lealtà, per noi: se credette di ingannare i Tornielli, i Caccia, i Barbavara, ingannò se stesso per sempre. Le sue tenute servono solo a soddisfare la sua smodata vanità.

L'Orléans contrasse il viso in un'espressione feroce ed i suoi piccoli occhi ora parvero davvero famelici come quelli di una faina. Scrutò gli antichissimi scudi da torneo che erano appesi tra i piloni e le semplici colonne grigie della sala; scrutò i capitelli di pietra tenera scolpiti con le armi di famiglia e il biscione visconteo; infine scrutò la faccia di Manfredò Tornielli. Voleva credergli. Doveva farlo, anche se era consapevole che non fosse prudente. Ma non aveva alternative: il suo esercito era ridotto all'osso, decimato dalle perdite e dalle fatiche della guerra contro Napoli, e i rinforzi promessi chissà quanto tempo si sarebbero fatti attendere. Luigi d'Orléans aveva un disperato bisogno di alleati.

-I vostri consigli ci saranno preziosi, nelle negoziazioni con i Novaresi. -ammise.

Pose entrambe le mani sulle spalle del Tornielli, con la solennità con cui avrebbe investito un cavaliere. Manfredò toccò il pugnale che gli batteva sulla coscia.

-Vendicateci, duca. Vendicate le nostre sofferenze. Tutti i borghi vi spalancheranno le porte.

*“... Era il luogo a cui il duca di Milano teneva di più,
e la più bella dimora al mondo per le cacce con la lancia,
con il falcone e in tutti gli altri modi...”*

Philippe de Commines chevalier, seigneur d'Argenton, “Mémoires”

Castello di Vespolate, 20 luglio 1495

Racchiusi fra l'Agogna e il Terdoppio, l'agro novarese e quello pavese si confondevano, mentre le foreste lasciavano alla pianura spazi più ampi che altrove. Il dolce panorama di campi ed acqua era lo stesso che circondava le grandi tenute di Ludovico il Moro, la Sforzesca, la Pegorara, che erano così vicine da essere chiaramente distinguibili dall'alto delle torri; ma le chiazze colorate dei frutteti e gli specchi d'acqua delle peschiere, orlati da arbusti rigogliosi, davano alla campagna un aspetto più vario e ancora più piacevole.

Più di duecento montatori di tende, riconoscibili per l'abbigliamento leggero, le gambe quasi scoperte e gli attrezzi infilati nelle cinture o nei sandali, avevano seguito i disboscatori e avrebbero fatto del loro meglio, come e più di loro, per stravolgere quell'angolo di paradiso campestre e tramutarlo in un accampamento vastissimo: il più vasto che si fosse mai visto in quei luoghi. Il lavoro della squadra di agguerriti costruttori era a buon punto, perché quasi tutti i padiglioni erano stati piantati, e proseguivano anche i grandi lavori di modifica del terreno. Oltre al fossato già esistente che circondava il castello, se ne era scavato un altro largo quasi il doppio per fortificare ed isolare il campo. Le cascine che punteggiavano la pianura, massicce come castelletti con le mura

quadrangolari e chiuse nelle loro corti, erano già state occupate e ospitavano nelle torri centrali drappelli di collegati, che le avrebbero utilizzate come vedette. Le stalle in muratura esistenti, che si riconoscevano per la loro fisionomia di caseggiati semplici e regolari, erano state affiancate da lunghissime tende adibite a scuderie. Molte altre cose sarebbero cambiate dopo che carpentieri, tagliatori di pietre e fabbri avrebbero svolto le loro mansioni.

Un osservatore attento, tuttavia, avrebbe capito da molti indizi che quel campo serviva più ad attendere o a minacciare la guerra che ad attuarla. Erano poche le strutture che ne facevano una cittadella davvero atta a proteggersi dal tiro dei nemici: solo qualche *gabbione* imbottito di fascine e di terra, nessuna grossa costruzione lignea come torri o porte. Evidentemente si era certi che gli attacchi nemici non sarebbero arrivati e del resto il danno più grande che avevano procurato le sortite degli assediati da Novara era stato il crollo di un piccolo ponte. In realtà i capitani e la maggior parte dei soldati di rango e di esperienza dei collegati alloggiavano nella fortezza di Vespolate e nelle sue strutture. Il castello, con la sua porta principale inglobata in un solido torrione che reggeva il ponte levatoio e le sue sale aperte da finestre ogivali, era l'unico luogo sufficientemente ampio, e soprattutto comodo, per ospitare il loro ricco seguito ed i loro impegnativi apparati.

Francesco Gonzaga quel giorno ne era uscito di primo mattino in lettiga, facendosi portare così tra le tende, e percorrendo più volte la via tracciata al centro dell'accampamento per mostrarsi agli uomini e tenerne viva l'attenzione. Era ancora ammalato: la febbre strisciante del morbo contratto combattendo a Napoli contro i Francesi non gli dava tregua. Il suo medico si prodigava personalmente nelle frizioni con l'unguento, ma non servivano neppure a curare le macchie che comparivano giorno dopo giorno, estendendosi e moltiplicandosi tra le gambe e l'inguine, fino alla vita. Il Gonzaga si alzò a sedere sulla lettiga e tolse con un gesto impaziente il sigillo di ceralacca che chiudeva il dispaccio: come prevedeva, era stato nominato capitano generale della Lega italiana contro il Re di Francia. Il messaggero, conscio della notizia importante che aveva portato, stava lì, a capo chino, con la deferenza compiaciuta di chi spera nella ricompensa d'uso.

-Gli onori militari vengono sempre nei momenti difficili. -sospirò il Gonzaga, rivolto al suo consigliere Albertino Boschetti.

-Dopo la battaglia di Fornovo il vostro prestigio di comandante è alle stelle, marchese! Nei prossimi giorni arriveranno qui il bastone e lo stendardo di capitano generale: ne sarete investito con tutti gli onori.

Il Boschetti gli offrì il braccio e Francesco Gonzaga si mise in piedi con circospezione.

-Ne sono orgoglioso, ma non mi faccio illusioni. Vedo la realtà, Albertino: abbiamo molti uomini, ma ancora nessun mezzo adeguato.

Osservò, oltre le scuderie, alcune case di legno smontabili che il giorno precedente non aveva visto: avevano tetti spioventi ed un aspetto accogliente che ne faceva indovinare l'allegria funzione.

-Ci saranno taverne e donne, si berrà vino e si danzerà -disse con voce opaca. -Più che i preparativi per una guerra, mi sembrano quelli per una lunga attesa.

Congedò il messaggero con l'ordine che ritirasse una scarsella al piano inferiore del castello. Sapeva benissimo che il denaro era essenziale per tutti, e che i signori d'Italia avevano salutato il risultato di Fornovo come una vittoria solo perché lui era riuscito a mettere le mani sul convoglio delle salmerie francesi: forte di un bottino valutato oltre trecentomila ducati, aveva avuto ogni interesse ad apparire come l'eroe di Fornovo, ma le maggiori perdite erano state italiane e la boria dei comandanti delle milizie ne era uscita piuttosto scossa.

-Non vedo molto onore per noi, sapete: solo la necessità di fare una guerra di retroguardia a copertura delle poche artiglierie, in attesa di quelle nuove. Attendere, sempre attendere... Non è una buona politica annoiare tanti uomini.

-Eppure Ludovico il Moro mantiene la sua incrollabile fiducia nel fatto che questa guerra sarà una passeggiata. -osservò il Boschetti, sarcastico. Non correva buon sangue tra lui e il duca di Milano, che poco tempo prima ne aveva praticamente rifiutato i servizi. -Dicono che ripeta ancora quella sua battuta irritante, sapete... Quella sul Papa che sarebbe il suo cappellano, l'Imperatore il suo condottiero e il Re di Francia il suo corriere... Perdonatemi se parlo così liberamente, ma in questo momento...

-Da Milano il duca può usare tutta l'ironia che crede. -lo interruppe il Gonzaga, guadagnando un comodo sedile della sala più grande del castello e sedendosi con evidente sollievo sulla pila di cuscini di seta che i camerieri ci avevano posto. -Non la ripeterebbe davanti a noi, credetemi. Del resto siamo a poche ore di galoppo dalla sua città, e nessuno l'ha ancora visto. Forse si compiace del fatto che Galeazzo faccia riposare le sue milizie: il Sanseverino ha a disposizione settecento milanesi e ottomila Tedeschi per assediare dei cittadini orgogliosi e un esercito esiguo, mezzo morto di stanchezza. L'Orléans non è nemmeno riuscito a mettere dentro le porte della città viveri sufficienti per la guerra d'attesa: Re Carlo di Francia l'ha di fatto abbandonato, malgrado le sue promesse. E anche questo gioca a favore del Moro, probabilmente lo mette di buon umore.

-Sua moglie potrà poi chiedergli in dono alcuni dei gioielli razzati a Fornovo. Se solo sospettasse che una parte di quei tesori è qui, lei sì che si farebbe vedere!

Questa volta Francesca Gonzaga rise di gusto.

-Guardate come i posteri ricorderanno il Re di Francia, il Re Cavaliere, attraverso una delle sue preziose reliquie...

Ammiccando, Albertino ruotò un pomello di stucco alla parete e una folata d'aria annunciò l'apertura della porta del passaggio segreto; da una nicchia grande quasi quanto una stanza, il consigliere tolse una bisaccia di iuta dall'aspetto anonimo e vi estrasse a sorpresa un grande libro dalla rilegatura superba, tutto velluto verde a fiorami e borchie d'argento, con ogni evidenza sequestrato assieme al bottino di guerra di Fornovo. I fogli, in pergamena, erano eccezionalmente grandi e sembravano stati tagliati appositamente per quell'uso; Francesco Gonzaga li scorre piano, osservando gli schizzi con una certa curiosità divertita.

-Sua Maestà sarà molto avvilita dalla mancanza di questi ricordi, e non potrà porvi rimedio, vista la momentanea assenza delle... modelle.

Donne molto giovani e completamente nude, ritratte nelle pose più lascive, riempivano i grandi fogli del libro.

-Probabilmente è stata la perdita più dolorosa della campagna d'Italia, per Re Carlo -rise di nuovo il Boschetti.

-Facciamo che ce ne siano altre! -riprese il Gonzaga, riconsegnando gli schizzi al consigliere. - Intuisco il motivo per cui avete portato questo trofeo al campo, Albertino, e vi devo raccomandare prudenza. Qualcuno vi potrà fare delle offerte, ma converrete che sarà saggio restituirlo al legittimo possessore. Dopo averlo umiliato con le armi, naturalmente.

Il Boschetti piegò il capo in un cenno di assenso. Non avrebbe potuto fare altrimenti, visto che il marchese era tornato molto serio.

-Date ordine di sellare il mio cavallo. -disse bruscamente il Gonzaga. -E chiamatemi lo scudiero con l'armatura completa.

-Ma marchese...

-Pensate che non riuscirò a cavalcare? -lo interruppe. -Dovrò farlo, mio caro amico. Dovremo punire l'arroganza di Manfredo Torielli e poi, se sarà il caso, chiederò personalmente al Moro di far sentire la sua vicinanza ai soldati.

Castello di Briona, 23 luglio 1495

Oltre la nebbia, quella reale che si alzava dalle siepi e quella irreale che la febbre creava davanti ai suoi occhi, Francesco Gonzaga vedeva molto sangue. La sua lancia aveva infilzato dieci, forse venti contadini. Francesco Grasso, con i fanti e solo cento cavalli, ne aveva uccisi di più, anche se in poco tempo il castello di Briona si era arreso per evitare un'inutile carneficina.

Era evidente che il duca d'Orléans, anche se sfruttava il loro malcontento, e se ne lusingava, non aveva mezzi per proteggere gli alleati, lontano da Novara. E forse neanche nella città.

-Dov'è Manfredo Tornielli? Dov'è il traditore?

L'interno del maniero era ridotto ad un bivacco. Il laterizio sbrecciato aveva assunto un colore lugubre e l'umidità amplificava il senso di soffocamento. Qualcuno prima di loro aveva depredato il cortile, facendo rovinare parte dei mensoloni di pietra che sostenevano i ballatoi; alcune porte erano state scardinate e non c'erano tracce di armi o di provviste. Se la resa fosse stata ancora più tempestiva, si sarebbero evitate quelle perdite.

-Dov'è Manfredo Tornielli?

Francesco Gonzaga aveva gridato con quanto fiato aveva in gola, sentendo che le forze lo stavano abbandonando. La febbre era altissima, di lì a poco sarebbe svenuto.

Dal buio del corridoio avanzarono due torce: al tremolio della poca luce la figura imponente di Galeazzo Sanseverino, con i capelli sciolti, l'armatura addosso e una lunghissima spada tra le mani, sembrava quella dell'arcangelo Michele. Non accadeva spesso di vederlo armato di tutto punto.

-Niente bottino in questa resa, la carestia ha svuotato il ricetto. -disse in fretta. -Il conte sarebbe stato l'unico trofeo per noi, ma ha già trovato rifugio a Novara. Dovremo accontentarci del suo atterrito castellano...

Oltre la punta della spada dello sforzesco, l'uomo avanzava a passi incerti, con le braccia alzate in segno di resa. Fu spinto senza riguardi verso un sedile di pietra, dove si lasciò cadere, prendendosi il capo fra le mani.

Il Sanseverino guardò il viso spettrale del Marchese di Mantova, senza rivolgergli nessuna domanda.

-Avete fatto ugualmente un buon lavoro, Galeazzo -gli concesse il Gonzaga. -Organizzerete la resa del castello. Io riposerò un poco, questa notte, e poi ripartirò. E' necessario rinforzare subito i borghi: Granozzo, Casalino... fino a Cameriano, per tagliare i rifornimenti da Vercelli a Novara. Re Carlo è...è...

Con un gemito, scivolò fra le braccia del suo attendente, svenuto. Il giovane ebbe qualche difficoltà a sorreggerlo. Due uomini accorsero con la lettiga.

Galeazzo Sanseverino rinfoderò la spada senza tradire nessuna emozione. Non lo interessavano i dettagli di una resa prevista e prevedibile, piuttosto era ansioso di lavarsi di dosso l'odore di sangue e di bruciato, avvolgendosi in uno degli ampi sai di seta e d'oro che amava tanto e che lo facevano sentire quello che ambiva essere: un buon cavaliere dei tempi di pace. Il mestiere delle armi, cioè bruciare case e fortezze, uccidere uomini, violentare donne, non gli era mai sembrata un'attività gloriosa.

-La resa è incondizionata: i contadini di Briona lavoreranno in catene per la ricostruzione immediata delle fortificazioni. -ordinò. -E in seguito i terrieri pagheranno personalmente il rafforzamento delle mura del borgo, ad onore della casa sforzesca.

Castello di Novara, il giorno dopo

La fortezza, squadrata ed essenziale, si sarebbe detta un'arcigna mole difensiva. Era però diversa da ogni altra del ducato per le torri angolari più basse del consueto, ognuna delle quali reggeva agli angoli delle torricelle simili a belfredi: caratteristiche anomale, per la zona, come anomala era sempre stata Novara per il ducato. Periferica, corteggiata, trascurata. Ricca, ma lasciata spesso a se stessa.

Manfredo Tornielli emerse dal freddo dell'interno, lasciandosi con sollievo alle spalle l'odore di muffa e la semioscurità delle sale dai muri spessi e dalle piccole finestre. Sostò davanti all'ingresso principale con uno strano sorriso sul volto. Indossava un abito sontuoso, che mostrava le armi del casato ricamate sul petto: velluto scarlatto tra due clave d'oro affrontate. Più che uno sconfitto, un potenziale prigioniero del duca di Milano, sembrava il vincitore di un torneo, e forse lo era: era riuscito a scampare alla lama del Sanseverino e quindi alla prigionia degli sforzeschi.

-Consegnerò personalmente il rapporto a sua eccellenza il duca d'Orléans. -disse con aria assorta, come se si imponesse di non pensare al vero problema di quel giorno.

Incarichi pressanti gli impedivano di rivolgere al suo feudo la dovuta attenzione, anche se l'amarezza gli risaliva la gola. La notizia dell'attacco e della resa di Briona gli era giunta in un baleno, ma dalle mura di Novara quella mattina, rivolgendosi a settentrione, aveva cercato inutilmente di scorgere nel cielo o nella campagna qualche traccia della messa a ferro e a fuoco delle sue terre. Tutto appariva tranquillo, l'orizzonte si confondeva nei colori attutiti di un'estate umida e piovosa. Sapeva che il suo buon castellano si era arreso presto, per evitare il massacro, come probabilmente si aspettavano gli stessi nemici: tutti erano consapevoli che non certo a Briona si sarebbe giocata la partita, anche se i morti attorno a quel castello e la sua rapida resa avrebbero rafforzato l'odio di tutti contro il Moro.

La guerra si sarebbe incentrata sull'assedio di Novara. Nessuno meglio di lui poteva sapere come, rispetto alle attese, il castello della città si stesse rivelando sguarnito, non solo di munizioni e difese, ma persino di arredi. Evidentemente gli sforzeschi, al di là di quanto avevano millantato attraverso la rampogna di quel pallone gonfiato di Galeazzo Sanseverino, non erano mai stati veramente pronti alla guerra, e soprattutto avevano sempre considerato quel maniero periferico più che altro una prigione. La scarsa considerazione in cui avevano tenuto Novara come "porta del ducato" si era

rivelata già con il predecessore di Ludovico il Moro, Galeazzo Maria Sforza, che aveva ordinato lo smantellamento della vasta cittadella che a meridione garantiva l'inespugnabilità della fortezza. Ora tutto quell'arnese militare conservava viveri e munizioni per due mesi, forse meno: il loro stesso approvvigionamento era stato fatto senza riguardi, come se non si credesse davvero all'eventualità di una guerra.

Il conte osservò con espressione sarcastica gli uomini che l'avevano accompagnato, redigendo per Luigi d'Orléans l'inventario delle armi della piazzaforte, mentre gli si disponevano attorno in assetto da battaglia, con tanto di scarpe chiodate ed armi alla cintola lucidate per l'occasione: erano ridicoli, in quel luogo che evidentemente non vedeva la guerra da moltissimo tempo. Fece un gesto con entrambe le mani perché desistessero dalla commedia: ne avevano avuto già abbastanza, quel giorno, nel registrare armi vecchie, provviste abbandonate, difese rovinate o trasformate in discutibili alloggi di piacere. Solo qualche sacco vuoto di farina ammuffiva sotto le volte del cortile e nella vasca destinata alla salatura della carne giacevano ammonticchiati vergognosamente pochi elmetti vecchi di cent'anni, dalle maglie sbriciolate. Di certo Luigi, che già stava combattendo contro un eccesso di febbre violentissimo, si sarebbe demoralizzato a leggere la loro relazione: la città ricca che aveva occupato si stava rivelando solo una fulgida esca.

-Per il bene di Novara e nostro continueremo a credere che il duca di Milano non abbia dimenticato il dovere di difesa delle sue terre perdendosi in feste e cacce...

Il conte avrebbe continuato a crederlo davvero, perché sapeva quanto lo stato del Moro fosse ricco. Tuttavia il ducato opulento che molti idolatravano, a lui continuava a mostrare i suoi lati più oscuri; gli ricordava la meretrice conosciuta in gioventù, che ricompariva coperta di gioielli e sotto l'oro cercava di sedurlo con un sorriso sdentato.

Guardando verso le stalle e i granai che, con i loro tetti spioventi, emergevano dalle costruzioni basse e monotone inglobate nella muraglia di Novara e adibite a dispense e cantine, vide arrivare da quella direzione un grosso carro trainato da una coppia di buoi: ordinò ai due uomini che li guidavano di fermarsi.

-Frumento dall'ammasso del castello. -disse uno di loro, anticipando la richiesta del conte.

-Provviste? Quasi un miracolo...

Il conte si avvicinò al carro e scosse il capo: gli uomini stavano trasportando solo una mezza dozzina di piccoli sacchi. Guardò le file ininterrotte di uomini e cavalli che dai tre ingressi affluivano dentro il castello, ormai interamente nelle mani dei Francesi. Era fondamentale per la città assediata poter contare sulle risorse del castello, ma queste risorse erano una tragica illusione.

-Si stanno racchiudendo in un guscio vuoto -osservò tra sé e sé.

Quasi fosse emersa da uno dei suoi pensieri inespressi, la donna dai grandi occhi azzurri con il bimbo in braccio gli fu davanti. Allungò una mano a sfiorargli il viso con la tenerezza e la familiarità che li avrebbero sempre uniti.

-Novara non teme un lungo assedio. Tutt'intorno alla città, negli orti, nei giardini, nei campi, la terra dà verdure, erbe buone, panico e miglio... E voi qui sarete protetto, fino alla vittoria: non dovete pensare ad altro!

Manfredo guardò la sorella con immenso affetto. Non aveva esitato a rinchiudersi nella città assediata con la famiglia, ed ora evitava di preoccuparlo con inutili angosce sul loro feudo violato. Per un secondo si chiese se anche lui non avesse contribuito ad incoraggiarla a mettersi in trappola, ma con forza respinse i pensieri negativi e trovò un sorriso per ricompensare la fiducia di lei.

-Porteremo altri uomini dal contado e altre provviste. -le disse con impeto. -Gli eserciti della lega presidiano gli accessi alla città in modo molto svogliato. Mirano a far arrendere i castelli, a spaventare, ma non a combattere veramente. Non hanno voglia di dare battaglia, forse hanno paura. Si abbracciarono. Nient'altro contava.

Alzando lo sguardo sopra le spalle della sorella verso la fortezza, gli occhi del Tornielli incontrarono la grande targa di pietra chiara che quasi vent'anni prima la duchessa vedova Bona, già moglie del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, aveva fatto porre sopra l'ingresso: un ricordo del duca assassinato da alcuni congiurati e del castello che lui le aveva donato. Forse quella targa sarebbe stata presto rimossa, pensò il Tornielli, e sostituita come in altri luoghi della città dagli stemmi della Francia e degli Orléans. Per un lungo attimo, con un tuffo al cuore di speranza, immaginò che scolpiti nella pietra, accanto alla vipera sforzesca, ci fossero i suoi emblemi.

*“... Il duca d’Orléans, benché molestato dalla febbre quartana,
non smetteva di incitare i suoi soldati a resistere;
dal canto loro i cittadini ripetevano d’esser disposti a patire il sacco,
le rapine delle mogli, gli stupri delle figliuole e la ruina della patria
piuttosto che arrendersi al Moro...”*

Carlo Morbio, “Storia della città e diocesi di Novara”

Mura di Novara, 27 luglio 1495

Il cielo plumbeo scagliava sulla terra raffiche di acqua e di vento. Un alone di fumo e di fuoco circondava la città, facendo pensare all'inferno. Verso meridione, dove la pioggia non bastava a spegnere le fiamme che si levavano dai campi, erano state issate forche altissime, perché fossero

ben visibili dalle mura della città: vi penzolavano i corpi di alcune spie francesi impiccate quella mattina.

Se i Novaresi mandavano emissari a bruciare i campi perché l'esercito collegato non ne sfruttasse le risorse, i collegati li ammonivano con quello spettacolo e chiudevano o sabotavano le risorse idriche dei mulini perché nemmeno più uno stadio di farina arrivasse oltre le porte a confortarli.

La pioggia aveva incollato al volto del Sanseverino i capelli che teneva, lunghi e inanellati, fin quasi alle spalle: al solito, in quella rapida sortita non aveva indossato né armatura né corazzina per non appesantire la sua figura. Si compiaceva della sua immagine di buon cavaliere antico ed era consapevole di apparire più giovane della sua età: per questo gli era stata concessa la mano della figlia tredicenne del duca.

Forse, pensò Galeazzo, tutta l'acqua che scendeva dal cielo avrebbe compensato la chiusura delle bocche dell'Agogna, effettuata dai suoi uomini e dagli Stradiotti veneziani. Si ritardava in tutti i modi un vero attacco alla città assediata, perché non si era disposti a contare i morti e i feriti, almeno finché non fossero arrivate da Milano bombarde, protezioni a graticci e scale per l'assalto alle mura: l'inerzia con cui le si attendeva, però, lasciando passare i giorni e le settimane, spiegava benissimo quale restava lo stato d'animo generale. Di malavoglia, e solo di tanto in tanto, si distruggeva, si guastava, si aspettava: si aspettava soprattutto che dentro la città, tra i Novaresi che sembravano non avere altra scelta se non quella di resistere, fame e malattie mostrassero i loro orrendi volti.

Novara non aveva nessun vero bastione che la circondava, solo un doppio fossato. Come il Sanseverino avrebbe riferito al duca di Milano, diversamente da quanto si favoleggiava, le porte erano deboli e qualche traccia di vera fortificazione ricompariva solo oltre le mura, nei borghi, dove c'erano fossati abbastanza larghi e profondi. Se le acque ne entravano e ne uscivano senza soluzione di continuità, tendevano però a stagnare in una palude nella periferia meridionale, che, a causa delle insistenti piogge fuori stagione, si stava dilatando in plaghe limacciose ben più estese del previsto: sarebbe stato molto malagevole, oltre che suicida, combattere una vera battaglia in quelle condizioni.

Proprio nell'attimo in cui Galeazzo scostò una ciocca gocciolante dal viso, fu colpito tra le scapole da un sasso vibrato da un'invisibile fionda: il colpo allargò un nocciolo di dolore sotto il raso ricamato in oro della sua splendida giornea. Galeazzo si piegò, cercò con un braccio il punto dolente nella schiena e scosse il capo.

-Non è nulla. Procediamo.

Quasi subito una moneta, di taglio, gli sfiorò il viso, facendogli sentire sulle labbra il sapore del sangue. Volse lo sguardo attorno e non scorse nessuno oltre ai propri uomini.

-Ritorniamo agli accampamenti! -ordinò, con voce solo lievemente alterata. Neanche per un attimo temette di venire colpito più seriamente, magari trafitto da parte a parte dalla freccia di una balestra scoccata dall'alto; né ci sarebbe stata alcuna possibilità, da parte dei nemici, di farlo prigioniero: tutte le scarse forze francesi erano impiegate allo spasimo all'interno della città.

Con un altro ordine secco fece richiamare gli uomini già partiti alla ricerca dell'attentatore: di sicuro sarebbero tornati di lì a poco con un ragazzino, non necessariamente il colpevole, dicendo di averlo trovato appostato dietro a qualche albero o a qualche maceria, e non gli sarebbe rimasto che farlo castigare con pochi tratti di corda. Le monete, i sassi, lanciati senza l'intenzione di uccidere, ma solo per ferire, così come gli insulti rivolti all'indirizzo del Moro che gli toccava ascoltare tutti i giorni, per lo più da garzoni e vagabondi che parteggiavano per i Novaresi, non meritavano nessun'altra commedia.

Giunto a meno di cento passi dagli alloggiamenti sforzeschi, il comandante delle milizie del Moro tirò le redini del suo cavallo e si volse. Teneva ancora in un pugno la rozza moneta che l'aveva colpito: coniata in rame e spesa probabilmente per argento, aveva corso all'interno di Novara assediata. *Novaria obsessa*, stava scritto sui bordi irregolari del dischetto metallico.

In quell'attimo preciso, dentro la città, qualcuno riferì al duca di Orléans che Galeazzo Sanseverino era stato messo in fuga come un cane, assieme al suo piccolo drappello di uomini, da alcuni sassi tirati dalle fionde.

Luigi d'Orléans fermò il cavallo all'interno della porta di Santo Stefano, dove più di un mese prima si erano siglati gli accordi della resa della città: quella che gli sforzeschi già chiamavano tradimento. In mancanza di migliori fortificazioni, presso la porta erano stati innalzati ripari di vimini e fango, attraverso i quali ora sibilava il vento: un vento forte e troppo freddo per il mese di luglio aveva allontanato la pioggia, ma faceva correre nubi livide in cielo.

Luigi rimase qualche attimo ad osservare gli scalpellini che stavano togliendo lo stemma sforzesco che campeggiava all'ingresso: sotto le loro scale era già pronto il nuovo stemma, gigli di Francia e l'istrice, il suo emblema prediletto. Voleva credere con tutte le forze che il destino sarebbe stato influenzato dall'opinione popolare che riguardava il suo portafortuna: astuto nell'attacco quanto prudente nella difesa, oltre a chiudersi a riccio, l'istrice era ritenuto anche in grado, scuotendosi, di spargere ovunque i suoi aculei.

Il duca d'Orléans schiarì la voce per parlare alla folla che, incoraggiata dalla tregua concessa dalla pioggia, aveva cominciato a riunirsi.

-I nostri nemici, seppure riforniti di tutto il necessario per dare l'assalto alle mura, temporeggiano. Non hanno il coraggio di attaccare queste mura e il motivo è semplice: temono la nostra forza.

Si interruppe, guardando con occhi lucidi gli astanti, ai quali di momento in momento si aggiungevano sempre nuovi cittadini: uomini, donne, soldati. Riprese: -Siamo inferiori di numero, ma abbiamo una grande determinazione, e il duca di Milano lo sa bene. Il Re Cristianissimo, nostro caro cugino, non tarderà ad inviare soccorsi. Tuttavia, dopo l'impresa di Napoli ha dovuto a sua volta ricostruire le fila dell'esercito e per qualche girono ancora dovremo organizzare al meglio le forze che abbiamo. Vi sentite in grado di resistere?

Dai cittadini, dai mercanti, dai soldati fu un coro unanime di approvazione. Opicino Caccia, detto il Bianco, si fece largo tra la folla perché la sua voce potesse risuonare alta e sicura.

-State certo, Luigi d'Orléans, che non guarderemo alla durata di questa guerra. Resisteremo finché avremo un soffio di vita. Preferiremmo vedere depredati i nostri beni, rapite le nostre mogli, stuprate le nostre figlie, piuttosto che tornare sotto il dominio del duca di Milano...

Seguirono fischi di approvazione ed acclamazioni. Luigi d'Orléans si mosse attraverso una folla ormai numerosa ed eccitata, che aveva gli occhi spenti per il digiuno, ma difficilmente si sarebbe arresa.

Cercò di dare al proprio viso l'aspetto più sereno del mondo mentre si apprestava a cavalcare per le strade, dove già qualcuno si era lasciato svenire. La città era bella, e anche se le case erano piuttosto strette, addossate le une alle altre, avevano quasi tutte dei giardini e delle botteghe in muratura a pianterreno, con qualche concessione al lusso, mentre i palazzotti nobiliari, meno frequenti e più grandi, si distinguevano per gli archi d'ingresso in serizzo, le piccole logge al primo piano e le colonne dai capitelli lavorati.

Ispezionando le vie, Luigi ordinò di spostare alcune artiglierie e di utilizzarne meglio altre, ben consapevole che fossero pochissime. Verificò dove fossero appostati i balestrieri, gli schioppettieri con i loro cavalletti. Distribuí gesti di conforto e persino qualche munizione, gelosamente conservata proprio per dare coraggio.

Dopo quasi un'ora, avvertì la stanchezza risalirgli le gambe a morsi. Scese da cavallo con fatica.

Aveva mentito. Non riceveva notizie da Carlo ormai da diversi giorni: il Re di Francia era giunto sicuramente a Vercelli, quindi si trovava davvero a pochissima strada da loro. Ma probabilmente aveva problemi più pressanti da risolvere o non considerava Novara il centro della sua strategia nell'Italia settentrionale.

Si passò una mano sulla fronte madida di sudore. Rabbrividiva. I suoi medici la chiamavano febbre quartana, ma Luigi sapeva che era il morbo maledetto che l'aveva aggredito a Napoli a non dargli tregua.

*“... Le genti della lega posero gli accampamenti a Tiglia:
era questo luogo, che più non esiste,
munito di castello e di fossa a duemila passi
dai nostri sobborghi occidentali,
abbondantissimo di pascoli, di legne e d’acque...”*

Francesco Antonio Bianchini, “Le cose rimarchevoli della città di Novara”

Tiglia (Castello di Casalgiate), 3 agosto 1495

Pioveva ancora a dirotto. Ai lati della strada i fossi erano straripati, invadendo con ondate di melma nera tutto il tragitto. Non avevano percorso che un paio di miglia, ma con molta fatica, e tutti loro avevano croste di fango dagli stivali fino all’inguine. E un problema ancora maggiore sarebbe stato muovere le nuove artiglierie, cioè far arrivare fino a lì i carri che le trasportavano evitando che si bloccassero ogni venti passi. Solo i cinquecento tedeschi arrivati di rinforzo il giorno prima sembravano non curarsi del tempo: erano di buon umore e per strada avevano intonato a mezza voce uno dei loro canti di guerra. Ma sulle loro note si erano sovrapposte le bestemmie degli stallieri che, conducendo un centinaio di cavalli, avevano dovuto ragionare di bastone per convincere le bestie ad avanzare in quel pantano.

Il castellotto si era arreso senza problemi a Galeazzo Sanseverino: offriva il vantaggio di trovarsi vicinissimo a Novara e non si trattava di un privilegio da poco. Eppure solo il pensiero della presenza di tutti gli ambasciatori e di suo suocero, il duca di Ferrara, riusciva a far trattenere al Moro il malumore che avvertiva ormai da diversi giorni. Era un sentimento aspro, frammisto al senso d’impotenza e al sospetto che la sua volontà stesse diventando giorno dopo giorno sempre più irrilevante.

Gli ambienti interni del fortilizio erano ordinati, come sempre avveniva quando i castelli si arrendevano senza combattere. Nonostante il tempo orribile, molti servitori si stavano già affaccendando a ripulire ed aprire gli appartamenti per la corte. C’era qualcosa di stonato in questi preparativi, su cui il Moro reputò non fosse il caso di soffermarsi: i problemi importanti erano altri.

Un attendente del conte di Pitigliano, il valoroso capitano Orsini, dispiegò sul lungo tavolo di noce della sala terrena del castello una mappa su cui erano tracciate dettagliatamente varie miglia di territorio. Non mancava nessun agglomerato, nessuna torre: erano tracciate le strade, i ponti, le paludi, i fiumi piccoli e grandi, fino ai fossi; croci nere a carboncino indicavano i punti nevralgici dello scenario di quella guerra.

-La massima protezione per il nostro esercito sarebbe di suddividersi in due o tre tronconi, qui, a Vespolate, a Monticello e nella campagna verso Vigevano. -proposero alcuni. -Sfrutteremmo al massimo la difesa delle acque, abbondantissime per natura e ancora di più del solito, per nostra fortuna, con questo tempo inclemente

-E protrarremo la guerra all'infinito. -ironizzò Francesco Gonzaga, che, pur avendo ancora il volto pallido per la malattia, aveva recuperato tutta la sua baldanza. -Ricordo che questo assedio costa. Centomila ducati d'oro al mese ai soli Veneziani: una cifra folle, per la posta in gioco.

-La posta in gioco è la Lombardia e il ducato di Milano, Francesco. -lo redarguì il Moro, piuttosto brutalmente. -Qui si decide il futuro del nostro stato.

-Un esercito importante come quello che comandiamo, cinquantamila uomini, deve restare solido, unito! -ribadì Galeazzo Sanseverino, soddissatto di accogliere un'opinione diversa da quella del Gonzaga, appoggiando il suo duca.

-Propongo che l'esercito rimanga uno, disposto a quadrilatero -disse infine il conte di Pitigliano. -E che si scavi un fosso profondo per ogni lato dell'accampamento, a sua ulteriore difesa.

Francesco Gonzaga si avvicinò alla mappa e con il braccio tracciò un ampio gesto circolare.

-Circonderemo la città con un cordone di armati che andrà a stringere dentro la città gli assediati per impedire sortite dalle mura per i rifornimenti.

Afferrò un ramo di salice e indicò alcuni punti con piccoli colpi regolari.

-Lumello, Sant'Agabio, San Nazzaro alla Costa. Non appena saremo pronti a muoverci lo faremo occupando tutti i conventi e le torri. Quando potremo usare le nuove artiglierie, le piazzereмо lì per rendere letale la trappola.

Tra gli astanti serpeggiò un brusio di consenso. Sulla gestione di una guerra non ancora iniziata avevano raggiunto l'accordo facilmente.

Per ultima si udì la voce fonda del duca di Milano: -Ordiniamo per domattina una rassegna generale di tutte le nostre forze.

Castello di Casalgiate, 4 agosto 1495

La pioggia era caduta ininterrottamente per tutta la notte. Ora non pioveva più, ma la giornata era buia e le strade ridotte a pantani. La nebbia si levava dai fossi avvolgendo le persone, gli alberi e il cielo in una sorta di coperta viscida che il sole, sempre celato dalle nubi, non era in grado di asciugare.

Beatrice aveva tanto insistito per essere presente alla rassegna generale dell'esercito sforzesco e aveva vinto. Anzi, aveva stravinto, perché si era fatta accompagnare anche dalla giovanissima

Bianca, la figlia tredicenne legittimata da suo marito, futura sposa di Galeazzo Sanseverino. Da ore ed ore gli inservienti si affannavano portando mobili, cuscini ed arazzi per abbellire le stanze del primo piano del castello: Galeazzo le aveva trovate spaziose, ma abbastanza inadatte ad accogliere delle dame di rango.

Malgrado le stanze disadorne, il caldo e l'umidità, la piccola, volitiva moglie del duca di Milano ora era lì. Immobile, in sella ad un enorme frisone bianco da parata, Beatrice stava ritta sulla schiena, con il mento spavalamente alzato, addosso una camora a strisce verticali verde smeraldo e d'oro, i cui sapienti tagli nelle maniche rivelavano una camicia di tela pregiata, ricamata ad emblemi sforzeschi. Portava i capelli scuri divisi in due bande ai lati del volto, raccolti in una lunghissima treccia, un *coazzone* avvolto da nastri di seta e tintinnante di perle, che le scendeva lungo tutta la schiena.

Bianca teneva il cavallo ad un'incollatura da quello della duchessa, imitandone la postura altera in sella. Aveva il naso forte del padre, ma i capelli, legati in una treccia praticamente identica a quella della duchessa, erano biondi come il grano.

Ludovico il Moro, per l'ennesima volta negli ultimi anni, si chiese se sua moglie fosse coraggiosa, imprudente o diabolicamente ambiziosa. Per molto tempo ne aveva ammirato l'intraprendenza, anche se con il passare dei mesi e degli anni qualcosa in lei la rendeva sempre più simile alla giocatrice che sfida il destino rilanciando con puntate sempre più alte, alla ricerca di un brivido che potesse valere tutta la vita. In parte, Ludovico si sentiva responsabile dell'allegria arrogante di Beatrice e del fatto che venisse emulata dalle giovani cortigiane: era stato lui a volere che alla sua corte le ragazze giocassero ancora come bimbe, vivendo in feste e divertimenti tutto l'anno. Il gioco era un antidoto contro la paura: allontanava il timore delle malattie, delle disgrazie, dei tradimenti. Il timore della morte. E loro, le *citelle*, così giovani, belle e fortunate, non avrebbero dovuto offendere il destino sprestando le giornate nell'angoscia.

Non si stupì che Galeazzo Sanseverino, prima di porsi a capo della mostra dei suoi trecento cavalieri italiani, scendesse da cavallo e, facendosi largo tra le corazze scintillanti, gli si avvicinasse.

-Mi hanno riferito il vostro disappunto, padre. Ne sono mortificato.

Lo chiamava così, *padre*, per lusingarlo, da quando era diventato ufficiale il suo futuro matrimonio con Bianca. Al Moro di solito faceva piacere: non quel giorno.

Suo genero indossava una veste lunga fino a terra, a bande di seta e d'oro, che si abbinava perfettamente con le calzature più assurde e vanesie che il Moro avesse mai visto: pantofole di filo d'oro intrecciate, adatte per un sultano, forse, non certo per un uomo pronto ad andare in battaglia.

-Guardatevi, Galeazzo: siete un grande giostratore e un uomo imponente, abituato all'adulazione dalle dame. Questo saio alla moda francese fa sicuramente risaltare la vostra figura. Ma non permettetevi mai più di presentarvi al mio cospetto vestito come il nemico... e un nemico predisposto più agli ozi di Venere che ai cimenti di Marte!

Galeazzo Sanseverino alzò un sopracciglio. Che il Re di Francia fosse diventato *il nemico*, dopo essere stato adulato e incoraggiato a scendere nella penisola con le più dolci tentazioni, per lui era ancora difficile da credere. E anche il duca sembrava sostenerlo ad intermittenza, trascinato come una foglia al vento delle suggestioni controverse di una politica fatta di voltafaccia.

-Il primo capitano delle nostre milizie dovrebbe partecipare alle sfilate in armi indossando sempre elmo e corazza! -rincarò la dose il Moro, rivolgendo uno sguardo esplicito al marchese di Mantova, tutto serrato in un'armatura da parata lavorata a bulino, con una grande vittoria alata sul petto. Francesco Gonzaga calò la celata per nascondere il viso e non disse nulla.

-Andate al vostro posto, Galeazzo: non c'è altro da aggiungere. -Il Moro indicò al Sanseverino il nutrito gruppo di armati che si era già schierato attorno a suo fratello Gian Francesco, pronto per la sfilata. -Presto l'umidità diventerà insopportabile. Voglio che tutto termini prima di mezzogiorno.

-Vedrete che le nostre consorti si divertiranno a questo "spettacolo"! -osservò il Sanseverino a mo' di saluto, non senza sarcasmo.

Il Moro lo guardò allontanarsi in direzione dei suoi cavalieri, scosse il capo e tornò con lo sguardo su Beatrice. Ringraziò il cielo che almeno lei non si fosse calcata in testa uno di quei larghi berretti francesi che amava, e subito dopo si disse che forse a scoraggiarla era stato più il timore del caldo che la consapevolezza dell'inopportunità del gesto.

Non solo le dame, ma tutti i suoi cortigiani, lì, confondevano quella parata con uno spettacolo: non capivano, non capivano ancora. Come al principio non aveva capito nemmeno lui. La consapevolezza di una propria colpa non solo nei confronti delle dame, ma anche dei suoi cortigiani, fu per il Moro un pensiero molesto. E tuttavia non poteva negare che troppe volte aveva goduto nel vedere i suoi cavalieri persi nelle giostre purché non si affliggessero con i problemi politici. Troppe volte aveva pensato che il denaro e le negoziazioni diplomatiche potessero risolvere ogni cosa e troppe volte, in tutta onestà, si era creduto più acuto, più lungimirante, in una parola più intelligente di tutti coloro che lo circondavano.

Alcuni fanti con gli stendardi e i colpi ritmici di otto tamburi annunciarono le prime squadre di Francesco Gonzaga: i ragazzi in sella ai giannetti veloci erano giovinetti della nobiltà lombarda, che cavalcavano ritti sulle staffe per mostrare le gualdrappe intessute d'oro e d'argento.

Il Moro abbassò la celata dell'armatura nella quale gli scudieri avevano impiegato due ore a rinchiuderlo: era un capolavoro degli armaioli milanesi, un'opera preziosa di bulino arricchita da

qualche pietra preziosa sulle spalle e sulle manopole. Con un colpo di speroni, portò il cavallo ad appaiarsi a quello del conte di Pitigliano, Niccolò Orsini, ed entrambi si affiancarono al marchese di Mantova, che aveva già cominciato ad avanzare lentamente, con a fianco due paggi, uno con lo stendardo del generalato e l'altro con il bastone del comando delle milizie.

Vennero poi sette grandi squadre, ciascuna con le insegne delle famiglie rappresentate, e ottocento cavalleggeri italiani divisi in due gruppi, tutti armati di balestre e di un'alta, sottilissima lancia; quindi fu la volta degli Stradiotti greci di Bernardo Contarino, milleduecento uomini con lancia e spada e solo un corsaletto di cuoio a protezione del corpo, ricoperto di una sopraveste d'oro.

Il Moro portò il cavallo a compiere un mezzo giro e ritornò parzialmente sui suoi passi, ponendosi alla testa dei cavalieri italiani e conducendoli a sostare proprio davanti alla moglie. Levò la lancia e poi la riportò contro il petto, tenendo le briglie sulla corazza, vicino al cuore.

Il volto di Beatrice fu trasfigurato da un sorriso quasi famelico, che passò, addolcito, sulle labbra della piccola Bianca, quando Galeazzo Sanseverino ripeté la manovra del duca con i suoi uomini e assieme al fratello li fece sfilare vicinissimi alla futura moglie.

Irruppero i cinquecento cavalieri borgognoni e la terra tremò sotto il passo ritmato dei Tedeschi: seimila fanti in ranghi serratissimi, con i farsetti policromi e attillati, i cappelli a tesa larga ornati di piume, le picche e le alabarde. Il loro comandante marciò fino al cospetto della duchessa e quindi si irrigidì, facendo un segno: subito i suoi uomini cambiarono la disposizione, dal quadrato passarono al cuneo, poi si allargarono in ali e si restrinsero di nuovo in tondo. Il viso di Beatrice era arrossato per l'agitazione e il piacere, quello di Bianca aveva uno stupore ingenuo che ne rivaleva l'estrema gioventù. La duchessa chinò il capo in segno di assenso e di ammirazione, Bianca ripeté il gesto accompagnandolo di nuovo con lo smagliante sorriso dei suoi tredici anni. Le due donne si scambiarono qualche parola dietro alle mani guantate mentre passavano, in un boato di ruote ferrate che scuoteva ancora la terra, i carri con le artiglierie: erano le diciassette bombarde più grosse, quelle che avevano già vinto la lotta contro il fango e che sarebbero state impiegate per battere le mura di Novara. All'artiglieria minore, che i comandanti chiamavano serpentine, e alle spingarde che chiudevano la parata, le due donne non concessero più attenzione.

Ludovico il Moro fu sollevato nel vederle conversare tra loro: non gli avrebbero chiesto se quella sera ci sarebbe stato un banchetto.

Beatrice gettò un mazzo di carte napoletane con impeto, forse con un po' d'ira, sul grande tavolo di noce. -Non giocherò mai più *a scartino* con voi, Galeazzo!- minacciò, puntandogli contro l'indice inanellato. -Avete ancora più fortuna di quanta ne abbia il mio consorte al gioco degli scacchi!

-Veramente siete voi, mia cara, che avete molta fortuna alle carte, e questo a detta di tutti! -replicò il Moro, rinunciando a puntualizzare che era convinto che vincere agli scacchi non significasse solo aver fortuna, ma soprattutto una strategia. Quel giorno aveva ceduto solo ad uno dei capricci della moglie, pur con qualche riluttanza, e nelle scuderie le aveva mostrato alcuni esemplari di cavalli veloci da guerra provenienti dagli allevamenti di Francesco Gonzaga; poi, con Galeazzo e Bianca avevano giocato a carte: la pace con il genero era stata fatta, se non altro perché non c'erano alternative.

Beatrice e Bianca si erano dette entusiaste dello "spettacolo" delle genti d'arme di quella mattina, esattamente come aveva previsto Galeazzo Sanseverino, che alla comica indignazione della duchessa di Milano rispose semplicemente chinando il capo e lanciando uno sguardo obliquo alla più giovane delle due donne.

-Che peccato che si debba fare questa guerra... - disse Bianca a voce bassa. -I nostri uomini non potrebbero dimostrare il loro valore nei tornei?

-La mia piccola sposa ha gli occhi felici, ma stanchi -osservò il Sanseverino, senza sbilanciarsi sull'argomento. Era ansioso di ritirarsi: deluso per quella giornata, non avrebbe dimenticato facilmente l'umiliazione che il Moro poche ore prima gli aveva inferto con i suoi commenti. Il colpo di grazia per il suo morale sarebbe stato passare la serata a parlare di nulla con una bambina tutta intenta a coprirsi di perle per rivaleggiare in eleganza con la duchessa.

La bambina annuì: ciò che diceva il suo futuro marito doveva essere vero, e soprattutto molto saggio, quindi non stava in lei metterlo in dubbio.

-Andrò a dormire, Galeazzo, e sognerò di quando saremo anche noi marito e moglie. Prestissimo, spero...

Sorrise a Beatrice, che tuttavia rimase seria.

Appena la coppia si fu allontanata, non senza i freddi saluti del Moro, Beatrice si avvicinò al letto. Sul viso aveva ancora un'espressione infastidita, che divenne quasi cupa quando si rese conto che fuori aveva ripreso a piovere, con lampi e tuoni; una bava di vento, penetrando dalla finestra, faceva muovere le bande scure dello *sparavero*, sopra il letto.

-Questo lume ha un bel vantaggio, rispetto a quelli ad olio: la durata.

Se il Moro aveva pensato che la sua consorte attendesse quel momento per rivelargli pensieri e dubbi più profondi, dovette ricredersi. Evidentemente i pensieri veloci di lei erano già mutati, anche se, in contrasto con il senso di ciò che stava dicendo, la sua voce manteneva una nota lugubre. Beatrice stava fissando uno stoppino che, dentro un cilindro di vetro immerso nell'acqua che riempiva il globo della lampada, restava isolato, bruciando senza soluzione di continuità.

-Sapete, Ludovico, ormai non sopporto più di dormire completamente al buio.

Il senso di quell'*ormai* era sfuggente: non era chiaro che cosa fosse cambiato negli ultimi tempi per giustificare nuovi, angosciosi timori di Beatrice. Forse sarebbe bastato rivolgerle quella domanda, e la giovane avrebbe dato fondo alle sue tristezze. Ma Ludovico il Moro non lo fece.

-E così, al vostro desiderio di una luce che non si spegnesse, Maestro Leonardo ci ha presentato l'ennesima invenzione. -disse invece, vigliaccamente. -Accade quasi ogni giorno: il nostro vulcanico ingegnere non ha limiti.

-Se ci pensate, in fondo l'idea è molto semplice. Dicono che il genio consista proprio nel trovare le soluzioni più facili.

Il globo di vetro con la piccola luce all'interno, galleggiante nell'acqua, catturò ancora solo per un attimo gli occhi scuri della duchessa. Poi il suo sguardo vagò per la stanza, alla ricerca di un altro aiuto, che non venne. I movimenti dello *sparavero* nella penombra continuarono, richiamando ad entrambi un presagio di cui non volevano parlare.

-Questo clima impossibile sta falciando la salute e la volontà dell'esercito. -disse il Moro, abbandonando le chiacchiere per dare un po' di sfogo alla preoccupazione che invadeva la sua mente.

-Abbiamo cinquantamila uomini, Ludovico. -sorrise la moglie, accondiscendente nonostante il malumore. -L'esito a nostro favore di questa guerra è scritto!

-Cinquantamila uomini, dite... Ma li abbiamo veramente? Un terzo soffre di febbri e di dissenteria, un altro terzo non ha ricevuto il soldo dal Senato della Serenissima e l'ultimo, quello dei mercenari tedeschi, litiga con gli italiani per accaparrarsi le meretrici. A volte non è chiaro nemmeno chi sia agli ordini del marchese Francesco e chi a quelli del nostro Galeazzo.

Beatrice non rispose più. Sapeva che i mercenari, tutti i mercenari, si guadagnavano il soldo combattendo, non sfinendosi in lunghe attese diplomatiche, e che per loro combattere significava poi poter mettere le mani su un ricco bottino. Sapeva anche che i condottieri italiani erano spesso più venali e vanitosi delle frivole dame di corte.

-Da Milano sono giunti gli arnesi per assaltare le mura, ma i soldati sono distrutti dal clima. -ripresero il Moro, a voce bassa, come se temesse di essere ascoltato da qualcuno. -Non abbiamo mai visto un'estate con notti così fredde e piene di nebbia, che dura fino a due ore dopo il sorgere del sole; in compenso i pomeriggi sono caldi e umidissimi. Molti sono debilitati dal morbo che hanno contratto nella campagna del Reame.

Beatrice si strinse nelle spalle. -Allora avete dimenticato che io e voi, Ludovico, vinceremo contro qualsiasi destino.

Il marito la guardò con un'espressione indefinibile: -Vorrei evitare il saccheggio dei luoghi che amo. -osservò, come se volesse giustificarsi.

All'improvviso, senza nessuna logica, sua moglie rise.

-Com'erano belli quei giannetti portati dai ragazzi del marchese Francesco!... -esclamò, di nuovo con il tono da bambina che usava per i suoi discorsi futili. -Non ho mai visto in vita mia cavalli piccoli, da battaglia, così curati!

Il Moro si chiese perché, ancora una volta, sentisse di amare e odiare allo stesso tempo quella donna imprevedibile, superficiale, affascinante. Poi ne seguì lo sguardo muto e cambiò domanda.

Si chiese perché un corvo, che di solito preferiva l'aperta campagna, e che in quel periodo non avrebbe certo faticato a trovare cibo, avesse scelto di ripararsi dalla pioggia proprio sulla veranda di quella sala e di entrarvi, non visto da nessuno dei camerieri. Si chiese perché avesse le piume tanto scure e lucide e non tentasse di volare, ma si accontentasse di saltellare tra le carte da gioco in disordine.

Quando lo vide afferrare con il becco la regina di picche, scura di pelle, altera nello sguardo, il Moro guardò il profilo arrogante di sua moglie, la sua pelle ambrata, i suoi occhi nerissimi, e si chiese se lui e Beatrice non fossero già impazziti. Si chiese se quei terribili presagi non stessero diventando la loro persecuzione.

*“... molte volte si cercò di portare farina a Novara assediata,
ma una volta se ne perse la metà durante il cammino,
un'altra ne furono uccisi sessanta uomini ...*

*Alcuni furono presi, altri entrarono, altri ancora riuscirono a scappare,
con grande fatica; e non si può credere in quale ristrettezza
si trovasse questa compagnia di Novara,
nella quale ogni giorno qualcuno moriva di fame...”*

Philippe de Commines chevalier, seigneur d'Argenton, “Mémoires”

Novara, 15 agosto 1495, festa dell'Assunzione di Nostra Signora

Finalmente era tornato il sole e faceva molto caldo. Oltre la pesante cappa di umidità, la luce estiva illuminava uno scenario raccapricciante: la distruzione e il saccheggio dei sobborghi di Novara, compiuto dai comandanti dell'esercito della lega come rappresaglia per un banale furto di armature. Le devastazioni continuavano ancora e i molti incendi che divoravano i campi, oltre a rendere irrespirabile l'aria rovente, stravolgevano completamente l'aspetto di quei luoghi, lasciando orrende dita nere sulle distese che fino a poco tempo prima erano state di un vivido verde e che ora avevano il colore triste, uniforme della paglia.

Dal primo mattino, lungo un corridoio chiuso da uomini d'arme che partiva da una piccola uscita presidiata, era cominciata l'evacuazione da Novara delle bocche inutili: si allontanavano i poveri, i mendicanti, i bambini, alcune donne. Erano tutti magri ed inerti come spettri, al punto che i soldati dovevano stimolarli a camminare con il bastone.

All'improvviso, la fila sembrò diradersi e poi interrompersi mentre, con la forza sorprendente di una tempesta, si levò nell'aria il primo rullio dei tamburi. Il suono continuò, cadenzato, insistente.

Luigi d'Orléans si allontanò da un desco spoglio.

-Distribuite il poco che è rimasto. -ordinò ai camerieri.

Da molti giorni mangiava in piedi, assistito solo da due attendenti, limitandosi a piccoli piatti di frumento cotto. Sapeva anche che l'unico sostentamento per la plebe erano i pani vecchi fatti di crusca mischiata a bucce e detriti. Per la disperazione, e la rovina dei mulini, molti si nutrivano di bacche, radici marce e di chicchi crudi, ammalandosi gravemente. Più di duemila persone avevano perso la vita dall'inizio dell'assedio e il suo seguito ormai si poteva dire fosse costituito da fantasmi.

-Ascoltate.

I tamburi tacquero e si udì il suono fondo della campana della cattedrale. Uno, due, tre rintocchi.

L'ordine non era potuto giungere che dal duca.

-Ascoltate. -ripeté, mentre chiedeva che gli venisse portato un cavallo. Montò in sella e alzò un braccio con un gesto largo, mostrando di voler prendere la parola. Ignorò alcuni fischi che si levarono al suo indirizzo.

-Voglio che tutti, i Novaresi e i Francesi, sappiano che le sofferenze stanno finendo. - -Proprio ora ho ricevuto lettere di risposta alle nostre richieste da parte del nostro Sovrano. Re Carlo non solo ci invierà degli uomini e delle artiglierie, ma entro otto giorni si porrà lui stesso a capo di questo contingente ed entrerà personalmente nella città di Novara. Stilerà un diploma in pergamena a ricordo imperituro della sua gratitudine e ricompenserà tutti per la resistenza eroica della città.

La notizia era di quelle che potevano essere seguite solo dal silenzio. Poi il rullare dei tamburi riprese, lento, inarrestabile: un crescendo che squassò il cuore provato della folla, al quale si aggiunsero, di nuovo, i rintocchi delle campane del duomo. Ad essi ne seguirono altri più acuti e quindi, ad una ad una, cominciarono a suonare tutte le campane della città.

Luigi d'Orléans fissò il suo seguito di fantasmi, il popolo smagrito che si era trascinato fino a lì per ascoltare il suo falso annuncio. Molti di loro non avevano neppure conservato i vestiti, e vagavano per la città con il corpo nudo coperto solo in parte da laidi camicioni. Percepì che pochi credevano alle sue parole, ma tutti si aggrappavano alla folle speranza che potessero essere almeno in parte vere.

-Dunque sua Maestà il Re Cristianissimo ci chiede di resistere ancora per pochi giorni.

L'eco di quelle vuote parole sembrò rimbombargli nel petto. Eppure quasi subito fu seguito dalle grida: così, in pieno giorno, gli artiglieri spararono al cielo tre colpi ravvicinati di bombarda. Qualcuno cominciò a dire che le vedette, dall'alto delle mura, avevano avvistato un gruppo di mercenari tedeschi che si avvicinava alla città: erano riconoscibili per i farsetti colorati e forse erano l'avanguardia dei rinforzi promessi. Qualcun altro giurò di averli sentiti cantare e che sì, erano proprio Tedeschi. La speranza e la fame stavano dando le prime allucinazioni ed era importante che fossero allucinazioni di speranza: di fede nella Francia, malgrado tutto.

Tra lo scampanio, i tamburi e l'eccitazione provocata da queste nuove grida, nella città esausta corsero nuove folate di vita.

Luigi d'Orléans contrasse la mascella per trattenere le lacrime. La sua educazione considerava poco virile piangere e infatti di recente non lo aveva mai fatto, neanche davanti alle carneficine del Reame di Napoli. Eppure in quel momento sentì qualcosa di troppo forte stringergli la gola, pungergli gli occhi: era davvero eroico quel popolo, che accettava la carestia e le malattie pur di non ricadere sotto il dominio di chi l'aveva tiranneggiato. Guardò una donna con un bambino in braccio che, ai lati della strada, raccoglieva tra la polvere la buccia di un frutto.

Aveva mentito ancora, ai Novaresi e persino a se stesso: perché se l'interesse di Carlo per Novara assediata era piuttosto vago, significava che lo era anche quello per la sua causa.

Luigi d'Orléans, cugino del Re di Francia e primo principe di sangue, cacciò indietro le lacrime con un profondo sospiro. Questo lo illuse di sentirsi più forte: ne aveva bisogno.

Naturalmente *lui* si sarebbe salvato. Sarebbe tornato in Francia, avrebbe trovato il modo di perorare ancora e meglio la sua causa e colto nuove, diverse occasioni. Per resistere, per uscire di lì con onore e con un progetto, non avrebbe mai riconosciuto che a sua Maestà in fondo non importasse nulla del suo destino.

*“... Lodovico il Moro ritornato al campo da Milano con nuovi rinforzi,
diede finalmente le disposizioni per l'assalto della città...
Il generale Gonzaga, quantunque convalescente da grave malattia,
il tutto dirigeva con indicibile senno...”*

Carlo Morbio, “Storia della città e diocesi di Novara”

Castello di Vespolate, ultimi giorni di agosto del 1495

Galeazzo Sanseverino arrivò per ultimo all'adunata dei capi delle milizie sforzesche, accompagnato da due attendenti che trascinarono borse pesanti e le posarono attorno alla fontana che stava al

centro del cortile del castello. Con impeto, sganciò dalla cintura una scarsella di cuoio piena di pezzi d'oro e la gettò sopra le borse.

-Nel nome di Dio, toglieete dalla strada che conduce al castello quei carri pieni di cadaveri!

Un gruppo di uomini con la corazzina corse a far eseguire l'ordine. Il Sanseverino chiamò con il cenno di una mano suo fratello Gian Francesco, il conte di Caiazzo, che comandava con lui le schiere sforzesche, e rimase proprio al centro del cortile.

-Non possiamo continuare a mantenere inoperosi i fanti tedeschi. E Venezia deve pagare gli Stradiotti. -disse, a voce abbastanza alta perché lo sentisse Francesco Gonzaga, in piedi vicino alla fontana.

-Su questo siamo perfettamente d'accordo, Galeazzo -gli rispose il marchese, con lo stesso tono. - L'ammutinamento dei vostri mercenari, infatti, era solo questione di giorni.

Si capiva che provocava senza nessun timore che lui reagisse: il suo viso era una maschera, in tutti i sensi. Non dipendeva solo dall'ironia, ma anche dalla biacca che era costretto a mettervi di tanto in tanto, per coprire gli sfoghi residui del male contratto da lui e da tanta altra gente durante la campagna nel Reame. Ambrogio da Rosate, il primo medico del Moro, aveva compiuto un mezzo miracolo con il suo *morbo gallico*. Gli italiani lo chiamavano *mal francese*, i Francesi *mal napolitain*: era una questione di punti di vista, ma senza dubbio adesso il comandante generale dell'esercito della lega stava molto meglio di un paio di settimane prima e quindi non era il caso di guardare tanto per il sottile.

-Sono venuti fin qui dalle loro terre per combattere e per spartirsi il bottino: bisogna rispettare i patti. -approvò con tono conciliante il conte di Caiazzo.

-Non dovete comunicare l'arrivo al campo del duca Ludovico? -chiese il Gonzaga, tornando a rivolgersi a Galeazzo e ignorando l'altro.

-Sì, e lo farò subito.

Più ancora della sua espressione, piuttosto inquietante da quando il male che lo affliggeva era diventato manifesto, gli era odiosa la superiorità con cui il Gonzaga lo interpellava: evidentemente lo considerava un semplice portavoce. Era discutibile anche che lui si trovasse lì, visto che in teoria avrebbero dovuto riunirsi in quel luogo solo i rappresentanti delle schiere agli ordini dei fratelli Sanseverino. Galeazzo lanciò uno sguardo a suo fratello e ne ricevette in risposta un'occhiata molto chiara. Stavano nella stessa lega, i fermenti erano già all'ordine del giorno, e in più il duca di Milano sarebbe arrivato lì a breve: il buon senso suggeriva di lasciar correre, di non raccogliere nessuna provocazione.

I comandanti supremi dei collegati stettero ad osservare, per un tempo più lungo del previsto, l'aria compiaciuta dei capitani che ritiravano il denaro.

-Nessuno dovrà dire che il duca di Milano non paga il soldo. E da parte mia, in via del tutto personale, ci sarà un riconoscimento per la pazienza portata durante la lunga attesa.

La voce di Galeazzo Sanseverino questa volta suonò altissima, vibrante come per un proclama. Era venuto il momento da lui pensato e voluto, quello dell'elargizione delle monete d'oro. Tanta liberalità da parte sua fece partire un'ovazione, i capitani lo acclamarono e fu il pretesto per qualche scalpiccio e un po' di ressa. I reclutatori e i comandanti degli ottomila Tedeschi al suo servizio lucidarono il prezioso metallo sfregandolo contro le maniche a sbuffo dei loro farsetti. Ridevano: sembravano più mercanti che soldati.

Quando incominciarono gli spintoni, intervennero le guardie armate di daga, che si strinsero attorno a Galeazzo Sanseverino; a un gesto del suo braccio, nel cortile calò un silenzio improvviso.

-Siete stati chiamati qui per un motivo importante. -gridò allora il Sanseverino. -Ormai la decisione è presa, non è più tempo di attendere: domani ci dirigeremo sotto le mura di Novara e inizieremo a batterle. Dentro la città sono allo stremo, non resisteranno a lungo: né possono credere davvero che il Re di Francia li soccorrerà, anche se continuano a sparare i loro colpi di bombarda verso Vercelli, nell'illusione di essere ascoltati. Forse il digiuno e le malattie li hanno fatti impazzire: i nostri informatori ci riferiscono che persino la notte, sopra le mura, fanno segnalazioni che i Francesi non vedono neppure.

Galeazzo si interruppe per schiarire la voce e Francesco Gonzaga ne approfittò per intervenire.

-Capitano Carlo da Melito! -chiamò.

Un uomo robusto, con la corazza cesellata finemente, fece un passo avanti.

-Organizzate le vostre squadre, perché prestissimo partirete alla volta del convento di San Nazzaro alla Costa e lo espugnerete. Come deciso, prenderemo tutte le torri e i monasteri attorno alla città, vi metteremo i nostri uomini e le artiglierie che finalmente avremo a disposizione.

Si volse verso Galeazzo, come a sollecitarlo a dare infine la notizia più importante.

-Ludovico il Moro sarà qui al campo entro domani. -disse allora il Sanseverino. -Ribadirà tutti gli ordini e porterà rinforzi di uomini e di armi. Il duca d'Orléans e i suoi prodi Novaresi hanno le ore contate.

Dagli uomini raccolti partì un grande applauso.

-Viva il Moro! Moro! Moro!

Francesco Gonzaga si alzò dal suo scranno e si diresse verso l'ingresso del castello.

-Non ditemi che fuori di qui stazionano ancora quegli orribili carri -sussurrò ad Albertino.

Il consigliere, imbarazzato, chinò il capo sui lastroni lucidi che pavimentavano l'ingresso del castello e non rispose.

-E' inutile ripetere che il duca di Milano non solo non dovrà vederli, ma nemmeno avere l'idea che ci siano mai stati. E' vergognoso che nell'accampamento di questi civilissimi eserciti collegati si siano riempiti sette carri di morti: uomini ubriachi, annoiati, esaltati, che si sono azzuffati e uccisi a colpi di pugnali e di asce per una donna. Per una donna...

Il marchese portò una mano all'elsa della spada, e il Boschetti per un attimo temette volesse impugnarla in uno scatto d'ira.

-Stanotte farete lavorare gli zappatori del genio. Li pagherete in anticipo, se sarà necessario. Ma questi inutili morti dovranno essere tutti sotto terra per domattina.

San Nazzaro alla Costa, presso Novara, metà di settembre del 1495

Aggirati verso oriente gli acquitrini che orlavano la parte più meridionale delle mura cittadine, il terreno si elevava formando un colle che chiamavano *la Costa*, su cui sorgeva l'abbazia dei francescani di San Nazzaro. Da lì, la vista spaziava sulla pianura fino al Ticino e si poteva valutare a colpo d'occhio, osservando la campagna punteggiata da torri e ricetti e piccoli borghi, quale fosse l'entità degli incendi e della distruzione. Gli uomini delle milizie della lega avevano invaso la chiesa e il convento di San Nazzaro: quei luoghi straripavano di più di duecento cavalieri e trecento fanti condotti dal capitano Carlo da Melito che, seguendo gli ordini, erano penetrati facilmente nel bastione eretto dai Francesi. La Porta di Santa Marta era stata presa d'impeto dal Sanseverino e lo stesso Orsini si era prodigato per giorni nella pianura, tra Granozzo e Casalino, esponendosi personalmente al tiro delle bombarde e degli archibugi dalle mura della città assediata, per intercettare ogni rifornimento diretto a Novara.

-Per conquistare un balcone sulla guerra abbiamo rischiato di perdere un uomo. E quale uomo! – disse Francesco Gonzaga tra sé e sé.

Il conte di Pitigliano Niccolò Orsini, uno dei più anziani e gloriosi comandanti delle milizie della lega, ma era stato colpito in pieno da una palla di archibugio sparata dalle scarse artiglierie degli assediati in Novara. Soffriva, ma non riusciva a perdere i sensi. Le sue condizioni erano apparse fin dal primo momento gravissime: il proiettile gli aveva forato la corazza conficcandosi in profondità vicino al rene e trascinando con sé una piastra di metallo, un laccio e parte della camicia di lino che indossava.

Attorno alla cella buia lasciata libera dai frati per accogliere il ferito, da qualche ora si affaccendavano freneticamente soldati, medici ed inservienti. In attesa che accorresse Andrea, il medico di maggior fama della città, qualcuno chiese della legna per accendere un fuoco e bollire l'acqua per lavare la ferita.

Francesco Gonzaga si passò una mano sul viso stanco, poi si chinò sul ferito e lo abbracciò. Quella notte aveva ancora avuto un eccesso di febbre, ma era stato meno forte del solito: la debolezza che sentiva derivava probabilmente dall'emozione di quel ferimento, la più brutta notizia da quando era iniziata la guerra. Guardò il provveditore veneziano Melchiorre Trevisan e non trattenne un sorriso di sarcasmo: portava cinquecento fiorini da parte della Serenissima perché il conte di Pitigliano potesse essere curato. Come se la vita di un valente condottiero avesse un prezzo e Venezia fosse in grado di stabilirlo.

La guerra vera, quella che lui, Francesco Gonzaga, aveva ordinato, era iniziata. Per quanto fosse certo di un esito positivo, sapeva che le battaglie avrebbero portato la morte nelle loro schiere, forse ad iniziare già da quella del conte. Gli ordini, i suoi ordini, erano stati di correre la pianura senza tregua, di giorno e persino di notte; di collocare i mortai nel borgo di Sant'Agabio, per provocare i crolli delle case e delle mura da quella parte; di far convergere più di cinquecento guastatori attorno ai ripari della città assediata. Presto si sarebbe cominciato a batterla, e la terra avrebbe tremato come durante un terremoto. I disgraziati che vi agonizzavano di febbre e di dissenteria avrebbero trovato la fine dei loro tormenti.

Francesco Gonzaga non si era neppure accorto dell'arrivo del medico novarese. Aveva sperato che il conte lo riconoscesse, gli stringesse la mano che aveva tenuto tra le sue: ma non era successo e da qualche attimo l'Orsini era scivolato in un'agitata incoscienza.

-Prepariamoci al peggio -sussurrò il novarese, allargando le braccia. -Chiamate un confessore.

Quando il Gonzaga vide l'ampolla d'olio capi. Era consuetudine, per neutralizzare l'eventuale tossicità del proiettile, cauterizzare la piaga versandovi sopra dell'olio bollente: pratica detestabile, perché, oltre ad essere dolorosissima, spesso non dava nessun esito. Con un sospiro, uscì dalla cella, rinunciando ad assistere allo scempio.

-Portate il conte al campo. -ordinò. -Usate ogni cautela e sdraiatelo in un letto vicino ai miei alloggiamenti. Nel frattempo chiamate con la massima urgenza Messer Ambrogio da Rosate, il medico del duca di Milano: tempo fa tolse anche me dalle braccia della morte. Ditegli di arrivare volando...

*“...Questa notte ho ricevuto la lettera della Vostra Illustrissima Signoria,
con quelle del fisico ducale Messer Gabriele e dei chirurgici
per il caso del signor conte di Pitigliano....
Per l'elezione dell'ora adatta all'operazione del signor conte,
la migliore che si possa avere per tutta la giornata di domani
sarà a circa mezz'ora della sera, come ho scritto*

*al predetto Maestro Gabriele e ancora ai chirurgici.
E piaccia a Dio che detta ora gli sia utile, perché il caso
per sua natura è pericolosissimo e mi fa molto dubitare...*”

Lettera da Vespolate del 18 settembre 1495 di Ambrogio da Rosate,
primo medico e astrologo di corte, al duca di Milano Ludovico il Moro

Castello di Vespolate, 19 settembre 1495

Con ogni riguardo il conte di Pitigliano era stato trasportato al campo ed ora giaceva nel letto della stanza più ariosa del castello, rivolta a meridione e dotata di una grande finestra spalancata per far entrare la luce del sole. Tremava, interamente coperto di sudore, sempre incosciente e perso in quel sonno che faceva temere il peggio. Se la ferita era apparsa subito a tutti gravissima, l'infezione stava avanzando rapidamente. In quella situazione le mignatte non si attaccavano neppure per tentare un salasso e la debolezza del ferito suggeriva molta prudenza.

Il fisico ducale Gabriele Pirovano lesse la missiva dell'archiatra ducale e primo astrologo Ambrogio e fece grandi segni di assenso con il capo. Occorreva intervenire chirurgicamente. Era stridente il contrasto fra il silenzio che gravava nella stanza del ferito e l'andirivieni degli ambienti del castello e del campo. Un nugolo di inservienti spillavano vino dalle botti e lo distribuivano ai soldati, già ubriachi; e le ruote ferrate di altri carri stridevano, annunciando nuovo vino. Per sedare le risse che si stavano riaccendendo dopo la battaglia, il comandante in capo Francesco Gonzaga aveva fatto offrire a sue spese questi beveraggi ai contendenti, allargando poi l'offerta a tutti coloro che avevano combattuto, senza pregiudizi di grado o di nazionalità

-Questa sera non ci sarà più un solo uomo sobrio, qui al campo -osservò Galeazzo Sanseverino con aria lugubre.

-Chi non combatte non vede l'ora di scendere in campo e chi combatte ha bisogno di dimenticare -rispose il Gonzaga.

Ogni postazione guadagnata, seppure con relativa facilità, stava significando perdite e feriti. Un prezzo che non erano disposti a pagare a lungo, e sulla convenienza del quale persino i Francesi cominciavano a nutrire seri dubbi.

-Anche i nostri nemici hanno avuto una perdita importante: Francesco di Borbone era venuto apposta dalla Francia per aiutare il suo Re, non è rimasto che pochi giorni: è morto per flusso dopo un'agonia tremenda. E non aveva ancora venticinque anni.

-Il conte di Pitigliano non è perduto -reagì il Gonzaga. -Le vostre parole lo fan sembrare già morto. Ha una forte fibra e Maestro Ambrogio è più di un medico. E' quasi un mago.

Galeazzo ebbe un breve sorriso. Non ne dubitava, visto che ormai il marchese non aveva nemmeno più bisogno di stendersi la biacca sul viso.

-L'idea di estrarre al conte il proiettile con un'operazione, senza torturarlo con l'olio, è semplicemente geniale. -approvò.

Da sotto, tra il frastuono dei rumori, delle grida e dei canti, riuscirono a sentire gli ultimi tonfi di un galoppo sfrenato. Un araldo si lanciò alle stanze superiori e cadde in ginocchio ai piedi del marchese. I colori delle sue vesti erano assolutamente indistinguibili, sotto lo spesso strato di polvere che lo ricopriva tutto, viso e capelli compresi. Ma entrambi i condottieri non ebbero il minimo dubbio sulla sua provenienza.

Francesco Gonzaga aprì il dispaccio, lo scorse velocemente con gli occhi e lo tese a Galeazzo senza una parola.

-Una tregua di tre giorni mi sembra plausibile. Necessaria, anzi. Entrambe le fazioni sono molto provate.

Era indispensabile fermarsi e parlare, ora. Cercare accordi per la pace. Un guizzo passò nello sguardo di Galeazzo Sanseverino: anche Francesco Gonzaga voleva interrompere quel tormento.

*“... Da Vercelli fino a Novara erano dieci miglia italiane,
che valevano sei leghe francesi, per una terra forte e umida
come i paesi di Fiandra, a causa dei fossi
da una parte e dall'altra delle strade...*

D'inverno c'era il fango e d'estate la polvere.

Tra il nostro accampamento e Novara c'era un piccolo luogo,

chiamato Borgo, ad una lega da noi, che tenevamo;

e loro ne tenevano un altro, che si chiamava Cameriano,

che era ad una lega dai loro accampamenti;

e c'erano grandi fiumi da attraversare,

*per andare da un luogo all'altro...”**

Mémoires di Philippe de Commines chevalier, seigneur d'Argenton

Borgo presso Vercelli, 21 settembre 1495

-L'autunno è alle porte, come lo sono, ed è notizia di oggi, ventimila Svizzeri, pronti a marciare finalmente in soccorso della città di Novara.

Probabilmente Filippo di Commines, signore di Argenton, aveva argomenti migliori su cui basare le trattative, ma pensava che l'idea di soldati disposti a far la guerra davvero fosse una novità.

-Sua Maestà Carlo finora ha dimostrato di tenere a Novara molto meno di quanto ci tenga il duca di Milano. -obiettò Albertino Boschetti.

-Attaccamento mal riposto -precisò ironicamente il Commines -visto che i Novaresi odiano Ludovico Sforza.

Al di là delle schermaglie verbali, e persino delle proclamazioni di valore e di resistenza da parte dei comandanti, tutti gli intermediari presenti, da Filippo di Commines agli emissari di Francesco Gonzaga, Albertino e Roberto Boschetti, fino agli intransigenti provveditori veneziani Luca Pisani e Melchiorre Trevisan, erano lì per riferire l'interesse comune a venire ad un accordo. Il motivo principale, che fortunatamente era anche l'unico che avrebbe condotto al successo delle trattative, era la reale stanchezza per quella guerra, sia da parte francese che italiana. Il Re di Francia sarebbe tornato oltre confine e, dopo essersi curato le febbri intermittenti, avrebbe cercato di mettere un po' d'ordine nelle sue finanze dissestate; Ludovico il Moro avrebbe cercato d'impedire un suo ritorno, o almeno di tener chiuse le porte del suo stato; l'Orléans, che secondo l'opinione di molti era l'aspirante più intelligente al ducato di Milano e al Reame di Napoli, avrebbe purtroppo tratto profitto da quella brutta esperienza e probabilmente non più ripetuto certi suoi errori in futuro.

Quella mattina avevano fatto volare i falconi sulla Sesia e per alcune ore tenuto a bada i loro fantasmi. In realtà, avevano chiacchierato e riso e scambiato battute, mentre i servitori stendevano grandi teli ricamati sull'erba e montavano tavoli d'assi per allineare in bella vista spuntini di verdure, frutta, formaggi freschi, salsicce, gelatine, dolci di zucchero e miele.

Da lì la guerra sembrava abbastanza lontana, sicuramente molto più distante che dal campo di Vespolate. Si vedevano, è vero, i miseri resti del progetto fallito di costruire una strada coperta per i Francesi ai lati del cammino che raggiungeva Vercelli, un paio di torri rovinate e il letto di alcuni corsi d'acqua deviato in modo innaturale. Ma si sentiva la vicinanza di Re Carlo, della Francia e di una corte che, seppure in viaggio, seppure molto meno ricca di quand'era partita, assicurava grandi camini accesi durante la pioggia, spiedi sfrigolanti di carni, uomini in salute e cavalli superbamente curati.

Francesco Gonzaga cavalcava al piccolo trotto, appaiato ad Albertino Boschetti.

-Siamo molto sollevati per il buon decorso della malattia del conte di Pitigliano. La sua tempra forte gli ha fatto superare l'operazione e addirittura espellere spontaneamente, dalla ferita, il ferro della placca e la stoffa delle vesti che il proiettile dell'archibugio aveva portato con sé. Saremmo stati molto addolorati di perdere un capitano del suo valore.

-La vera ragione per cui dovrete evitare altre battaglie e altri rischi di questo tipo, secondo i Francesi, è la loro convinzione forte, fortissima, che il duca di Milano non ve ne sarà mai riconoscente. -disse il fidato consigliere.

Dieci giorni di abboccamenti con i nemici gli avevano fruttato, come ricompensa, un giubbone nuovo di seta turchina intrecciata a fili d'oro.

-Pare abbiano le prove che Ludovico Sforza non si fidi della lega.-aggiunse, dopo una lunga pausa.

-Questo mi preoccupa di più dei millantati Svizzeri al soccorso di Novara -disse il marchese, con l'aria di chi però non era affatto stupito né scosso.

-E poi vedono molte persone giocare un ruolo ambiguo, e pensano siano pronte ad un rovesciamento di alleanze...

-La diplomazia è una cosa sordida -commentò il Gonzaga, con un sospiro d'impazienza.

Non parlava mai di sospetti o tradimenti con chi non era di famiglia e lo annoiavano i discorsi senza costrutto, in cui tutto poteva essere ugualmente vero o una menzogna: preferiva agire, per mettere le persone alla prova dei fatti.

-La realtà, Albertino, è che molti, come me, sono in guerra da un anno. -ripresero il Gonzaga. -Per quanto mi riguarda, è il mestiere dei miei avi e non me ne lamento. Ma il desiderio di rivedere i miei figli è forte, come quello di riabbracciare mia moglie che governa il nostro stato sola da troppo tempo, o di ristabilirmi dalle febbri in un luogo caro. Insomma, non merito di riposare un poco senza l'incubo di dover ripartire per mettere ancora in gioco la vita?

Il marchese tirò le briglie del suo gigantesco cavallo e i cento cavalieri che aveva portato con sé fecero altrettanto. Il corteo si fermò e si sciolse, in uno svolazzare di pennacchi e di mantelli di velluto divenne una macchia colorata che si allargò tra le stoppie. Alle loro spalle i padiglioni dell'accampamento era diventati dei punti bianchi senza forma, mentre davanti a loro si stagliava contro il cielo il torrione del castello di Casalgiate.

La visuale fu coperta in buona parte da un fronte di uomini a cavallo. L'azzurro degli stendardi, i gigli di Francia, l'istrice dagli aculei d'oro, non lasciavano nessun dubbio sulla prestigiosa identità del personaggio che, affiancato da cavalieri, avanzava verso di loro in un ondeggiare di altissimi elmi piumati.

Luigi d'Orléans alzò la visiera e rivelò un volto smagrito ma sorridente. La febbre lo lasciava in pace da qualche giorno e nei suoi occhi si leggeva sollievo, forse anche un briciolo d'impazienza.

-Ammiriamo la vostra abilità di stratega, marchese. L'Italia ha bisogno di generali come voi e, in tutta sincerità, vi confessiamo che anche la Francia li tiene cari.

Il Gonzaga non si stupì per il complimento che sembrava celare una proposta: la sua esperienza d'uomo d'armi l'aveva già messo molte volte davanti a quel tipo di adulazione. Non pensò che le

parole del duca d'Orléans fossero frutto dell'impulso ma, al contrario, di mesi di amare riflessioni. In quell'attimo fu certo che la guerra in Italia sarebbe presto finita.

Ora si poteva dire davvero che Novara fosse stata abbandonata a se stessa.

Castello di Cameriano, 29 settembre 1495

Il gruppo di uomini entrò nel castello dal passaggio pedonale del ponte levatoio ed arrivò quasi all'ingresso degli appartamenti dei duchi in un silenzio assoluto. Sembrava che l'ansia delle trattative condotte per giorni e giorni in andirivieni continui fra gli accampamenti nemici si fosse stemperata nella stanchezza ed ora nessuno volesse più scoprire le carte.

Giunsero in fondo ad una galleria con le volte affrescate dove stavano, l'una di fronte all'altra, due lunghe file di sedie. I Francesi presero posto velocemente, mentre gli italiani indugiarono in qualche scambio di formalità.

Francesco Gonzaga si avvicinò al Moro, superbamente vestito di bianco. I suoi capelli neri e la sua pelle olivastra creavano un bel contrasto con il mantello bordato di ermellino che lo avvolgeva: la ricchezza dell'abbigliamento era reale e simbolica, volendo ricordare a tutti la sua potenza, ma il primo effetto che produceva era di farlo sembrare solo molto più grasso. Il marchese lo prese delicatamente per la seta della manica, come se volesse fargli una confidenza.

-Non lascerete che partecipi anche... lei, vero?

Dalla stanza più vicina era uscita Beatrice: senza damigelle e con il passo più svelto che le consentivano le amate pianelle dalle suole alte, stava dirigendosi verso di loro. Per l'occasione indossava una camora scura e larga, quasi monacale, ma l'impressione di semplicità era contraddetta dai pendenti che le tintinnavano alle orecchie, delle vere e proprie sculture di filigrana, e dalle catene d'oro e gemme sul petto, che la facevano sembrare un'imperatrice bizantina.

Ludovico il Moro fece un gesto vago, simile a quello per scacciare un insetto, o un pensiero molesto.

-La mia diletta consorte conosce la mia sofferenza ed è diventata... molto protettiva. Mi segue ovunque.

Il Gonzaga non credette alle proprie orecchie.

-Sarebbe l'unica donna presente, Ludovico. E non per rappresentarvi, visto che voi siete qui. A che scopo, allora?

-Non è sempre facile, Francesco, per me... -Il Moro si interruppe, parve ancor voler scacciare con le dita qualcosa a mezz'aria. -Beatrice ha la risposta pronta e molto fascino.

Il marchese scosse il capo. L'uomo più potente della terra gli sembrava paurosamente debole. O folle.

Guardò una cassapanca appoggiata contro il muro e poi ancora la figurina della piccola cognata che ormai li aveva raggiunti. Un pensiero lo fece ridere. Chinandosi nuovamente all'orecchio del Moro, gli suggerì sottovoce: -Quando reputerete di poter fare a meno del fascino della vostra deliziosa consorte, che è anche la nostra amata cognata e quindi quasi una sorella per noi, vi consiglio di utilizzare una di quelle cassapanche. Sono della dimensione giusta: Beatrice vi entrerebbe facilmente e vi starebbe persino comoda! Forse, sapete, si calmerebbe un po'...

Pensò che il Moro gli avrebbe lanciato uno sguardo di riprovazione. Invece lo sentì ridere con quel suo timbro fondo e nonostante tutto, ridendo ancora, alzarsi e porgere il braccio alla moglie che sopraggiungeva.

La duchessa si sedette vicino al marito, in fondo alla fila delle sedie dei collegati. La prima sedia era stata occupata dall'ambasciatore imperiale, la seconda dal marchese Francesco Gonzaga, quindi le altre dai due provveditori veneziani e dall'ambasciatore ferrarese. Dalla parte dei Francesi, stavano il cardinale Briçonnet, il signore di Argenton Filippo di Commines, il maresciallo di Gié, il signore di Piennes, il signore di Morvilliers, il giurista de Ganay.

De Ganay in persona, tutto chiuso in una veste nera abbottonata fin sotto il mento, porse calamo e inchiostro ad un segretario poiché stilasse una relazione dettagliata dei punti trattati. Era desiderio dei Francesi che non ci fossero equivoci, quindi, con un largo sorriso che ne mostrò i denti anneriti dalle carie, il magistrato si disse disponibile a tradurre in latino i tratti più salienti della discussione. Un altro segretario si pose accanto alla fila degli italiani, predisponendosi allo stesso servizio. Commines si scusò per il suo cattivo italiano, che in realtà era migliore di quello di tutti gli altri.

-Confido nel fatto che da questo nostro consiglio esca la proposta che convincerà il Sua Altezza il nostro Re Carlo a siglare una pace onorevole.

Dalla fila di sedie della lega si alzò la voce di basso del duca di Milano.

-Credo sia volontà di tutti arrivare alla pace, *Monseigneur*. Però purtroppo il Re Cristianissimo non ci dà nessun punto concreto da cui partire. Chiede la città di Genova, per poter governare il porto ed utilizzarlo come base di partenza per le proprie navi verso Napoli, ma è ovvio che non siamo disponibili a barattarla con Novara.

-Il mio Sovrano chiede allora la Cittadella di Genova. -rilanciò il Commines, imperturbabile.

-Se le posizioni sono ancora così lontane, tanto vale continuare a combattere! -esclamò il maresciallo di Gié. -I ventimila Svizzeri che aspettavamo sono ormai arrivati al corso della Sesia: le sorti della guerra non sono più incerte come prima!

-Certo, se gli Svizzeri verranno pagati! -intervenne il Gonzaga. -Gli uomini dei Cantoni non sono sudditi del Re di Francia: combattono per il soldo. Quando realizzeranno che c'è un problema, Sua Maestà si troverà con ventimila soldati in meno. Anzi, con ventimila nemici in più.

Di nuovo parlò il Moro: -Re Carlo ha ereditato un Paese ricco, che tutti tengono in grande reputazione. Ma questa guerra ha esaurito molte risorse. Non penso che Sua Maestà voglia gettare gloria ed onore alle ortiche per intestardirsi in una campagna infelice.

-La dobbiamo considerare un'offesa! -gridò il cardinale Briçonnet, che assieme al Re era stato il più grande fautore di quella guerra. Si morse un labbro irosamente, gettò un braccio in avanti e puntò un indice accusatore contro il Moro. -Proprio Ludovico Maria Sforza parla di onore! Non staremo qui a farci insultare da chi si è appena comprato il titolo di signore di Milano inviando un corteo di mule cariche di monete d'oro a...

L'ambasciatore imperiale, chiamato in causa, si dimenò sulla sua seggiola, cercando d'intervenire. Francesco Gonzaga cercò di calmarlo e Beatrice sgranò gli occhi, mentre il Moro si alzava in piedi, senza perdere l'espressione un po' assente che aveva da tempo.

-Raccomando alle eccellenze presenti di parlare una alla volta.

Francesco Gonzaga si alzò in piedi.

-I ventimila Svizzeri possono attaccarci in ogni momento: li aspettiamo. Siamo pronti a soddisfarli come meglio credono, le nostre forze militari sono ancora più che doppie rispetto a quelle di Sua Maestà e non indietreggeranno.

-E con i denari: sì, ringraziando Dio, con i denari, che non facciamo mai mancare ai nostri uomini! Era stata Beatrice a parlare. Sul suo seno le catene dalle larghe maglie d'oro si alzavano e si abbassavano, in preda all'affanno. La sua voce, di solito giovanile e squillante, aveva assunto un tono insolitamente profondo. Suonò ancora più bassa, quasi roca, quando riprese: -Siamo uno stato ricco. Molto ricco, signori, e voi lo sapete bene. Tuttavia credo che di tanto in tanto sia utile ribadirlo. Perché mai il Re di Francia desidera il nostro ducato con testardaggine, e Luigi d'Orléans vi sta perdendo tanto tempo, mettendo persino a rischio parte del suo prestigio? Il denaro sta dietro a molte guerre, ovviamente anche a questa: l'ha suscitata e la farà finire. Non nascondiamocelo, qui non ci sono prodi cavalieri che combattono per il Sacro Graal... E ricordiamo sempre che il ducato di Milano e la lega hanno ancora tanti mezzi per pagare uomini e alleanze, mentre la Francia si è giocata tutto. Un onorevole accordo non sarebbe positivo per tutti?

La superbia, l'arroganza, la verità di quelle parole fecero calare un silenzio di gelo sotto le volte della galleria.

Un muscolo vibrava sullo zigomo del Commynes, mentre il Briçonnet, da paonazzo che era stato, andava facendosi sempre più pallido. Entrambi non replicarono.

Dopo un tempo molto lungo, fu ancora il Moro a tornare a rivolgersi al signore di Argenton.

-Allora, *Monseigneur*, passiamo alla prima proposta concreta da portare al vostro Re: voi lascerete Novara anche se non vi cederemo la città di Genova, e nemmeno la sua Cittadella, che fu l'orgoglio dei nostri antenati e della quale non ci priveremmo neanche a costo della vita. Voi lascerete Novara perché noi, di Genova, vi accorderemo l'uso del porto e dei suoi cantieri. Un punto di partenza fondamentale per consolidare la vostra impresa nel Reame di Napoli.

-Non avrei mai creduto di arrivare alla fine di questa giornata! -rise Beatrice. -Per come stava andando la trattativa, pensavo che la guerra sarebbe ripresa già nel pomeriggio: mi immaginavo di veder scendere i ventimila Svizzeri dalle canne fumarie e piombare con picche ed asce su di noi!

-Il Re siglerà la pace nei prossimi giorni. -disse il Moro lentamente. -Ancora una volta il vostro intervento è stato decisivo. Avete un'efficacia politica... impressionante, mia cara.

Francesco Gonzaga tacque. L'adulazione del Moro era falsa e preoccupante, perché nascondeva il suo disagio di uomo potente che aveva perso il coraggio. Beatrice aveva potuto contare soprattutto sulla sorpresa di un intervento che nessuno si sarebbe aspettato, da parte sua: questo aveva fatto sì che le perdonassero il tono, troppo diretto ed offensivo, assolutamente non replicabile in un contesto diplomatico. Alla fine di quell'agitato consiglio, restava da chiedersi piuttosto se il duca di Milano avrebbe rispettato almeno qualcuna delle concessioni che aveva enumerato con aria confusa.

-La tregua di oggi vale quindici giorni, ma la pace seguirà naturalmente e penso che il buon duca d'Orléans stia già predisponendo la sua uscita da Novara. -stava dicendo il Moro, con voce rotta. - Non vorrà rimanere un'ora in più del necessario in quell'inferno!

-Lo scorteremo a Vercelli, dal suo caro cugino che solo ora pare ricordarsi di lui e tributargli gli onori di un principe di sangue reale... -considerò Galeazzo Sanseverino.

Sia il Gonzaga che il Sanseverino erano lontani dall'immaginare l'angoscia mortale che il signore di Milano si sentiva nel petto, anche se era ormai evidente, al di là del sorriso, la luce persa del suo sguardo. Il duca di Milano sapeva che il problema della carestia di Novara non era nulla rispetto all'inimicizia che quella città ricca ed amata continuava a dimostrargli: nulla rispetto a ciò che sicuramente, in termini di rivalsa, gli avrebbe riservato in futuro.

-Ascoltate il silenzio, Ludovico.

La voce di Beatrice era imperiosa: anche se fino a lì non erano mai giunti i rumori dell'assedio, quella sera era in effetti straordinariamente calma. In giornata non aveva piovuto e il cielo, terso e livido, aveva già assunto le tinte della notte, meno che in direzione della città, dove, offuscato appena da fumi e polveri, rivelava ancora il chiarore dei fuochi. Solo qualcuna delle folate di vento portava un lieve sentore di bruciato.

Il duca di Milano si sarebbe confidato con qualcuno, se avesse avuto la minima speranza di essere compreso; ma non l'aveva, sapendo quanto fossero lontani dalle sue percezioni sia i suoi condottieri che sua moglie. Beatrice, con quel suo coraggio in bilico tra l'audacia vera e la più stupida provocazione, aveva la capacità di affascinarlo e di respingerlo allo stesso tempo: forse quello era il suo modo per tenere lontani i fantasmi. Ma certo a lui non bastava.

-Sentite la calma della pace, Ludovico? Abbiamo vinto ancora.

In quel momento tutto indicava che la Fortuna aveva decretato un altro giro in loro favore, per quanto incredibile ed ingiusto potesse ormai essere.

-Uniti siamo imbattibili -ribadì Beatrice.

Era vero: il duca di Milano era sempre in sella, sembrava sempre meravigliosamente in cima al mondo. E invece sentiva che i *suoi* fantasmi erano più vicini che mai.

Erano i poveri disgraziati che morivano dentro le mura di Novara o lungo i fossi di una difficile fuga. Erano suo nipote Gian Galeazzo, suo fratello maggiore Galeazzo Maria. Erano persino le persone ancora in vita come la vedova del giovane duca, che dall'esilio volontario di un interminabile lutto, nei suoi appartamenti, forse evocava spiriti che chiedevano vendetta. Ludovico il Moro capì che non c'erano formule magiche: nessuno scampava al destino. Da mesi il presagio incombeva su di loro e tutto il suo potere non sarebbe bastato a scacciarlo.

Sentì la moglie che gli si faceva vicinissima, gli toccava le spalle, tentava un abbraccio. Una morsa gli stritolò le viscere: nessun desiderio di lei avrebbe avuto la meglio sulla paura, nessun atto d'amore gli avrebbe ridato la voglia di stare al suo gioco. Avrebbe potuto confondersi per qualche attimo, ma poi l'angoscia sarebbe tornata più forte di prima.

Fu quasi sollevato nel sentire che la presa di Beatrice si allentava, le sue braccia scivolavano di nuovo composte lungo i fianchi. Aveva compreso e si ritirava silenziosamente nella sua stanza.

Il Moro tornò a guardare il cielo ed impiegò qualche attimo per capire che cosa vi fosse di strano. La luna, sorta già grande e rossa, ora era prossima a culminare e cominciava ad eclissarsi. Si chiese perché nessuno dei suoi astrologi gliene avesse parlato, come mai Maestro Ambrogio da Rosate se ne fosse dimenticato e quel giorno, sapendo del consiglio, non fosse saltato in groppa ad un cavallo per correre ad avvisarlo. Era un presagio fondamentale: alla sua corte nessuno l'aveva mai ignorato. L'indomani avrebbe ordinato severe punizioni per chi aveva taciuto, ma quella notte niente avrebbe potuto interrompere il prodigio. Ludovico il Moro restò da solo, vegliato da due guardie silenziose, a contemplare lo spettacolo: l'ombra dell'eclissi si allungava sul castello che, svuotatosi degli ospiti illustri, si apprestava a dormire. La luna svaniva, esausta e sanguigna, sopra la città assediata.

Lo sapeva. Come un essere vivente, Novara, che lo aveva espulso da sé, una volta costretta a riaccoglierlo l'avrebbe divorato. E si sarebbe vendicata maledicendo ogni suo gesto, fino a condurlo alla disgrazia.

*“... Novara dopo quattro mesi di un assedio terribile,
ma valorosamente sostenuto, ritornò sotto il dominio degli Sforzeschi,
e il Re di Francia di malavoglia partì con le sue genti
per tornare in Francia. Galeazzo Sanseverino,
entrato per conto di Lodovico il Moro nella città,
mise un nuovo presidio, molti nobili relegò a Milano,
riscosse gli arretrati delle gabelle, ed a spese dei cittadini
fece restaurare le fortificazioni, d'indi in poi
ogni loro benché minima colpa fu convertita in mortalissima,
per modo che mille volte al giorno maledivano i Novaresi la loro mala sorte,
e più che il vivere, la morte desideravano...”*

Alessandro Benedetti, “Storia dell’assedio di Novara del 1495”

Da Novara a Vercelli, primi di ottobre del 1495

Il panorama aveva qualcosa di spettrale e spettri erano i cinquanta sopravvissuti all’assedio che nottetempo si erano rifugiati nel giardino del castello di Cameriano. All’alba, su caritatevole ordine di Galeazzo Sanseverino, per loro si era cominciato a far bollire brodo di rane: i valletti, con grossi mestoli di rame, lo distribuirono nelle scodelle di legno messe in fila sulle apposite assi. Il vapore usciva dai pentoloni sotto i portici alimentando la cappa di nebbia che, immobile a mezz’aria, nascondeva i tetti, le torri e i campanili.

I cinquanta uomini erano determinati ad affrontare l’incertezza di lasciare le loro case piuttosto che rimanere nella città riconquistata. Per ora avrebbero seguito le milizie dell’Orléans, scortate da Galeazzo Sanseverino e Francesco Gonzaga fino agli alloggiamenti francesi. Il signore di Argenton li aveva riscattati per un ducato a testa, ottenendo di condurli liberi, a vivere o a morire, nelle terre di sua Maestà.

-Riuscirete a salvare la vita di questi fantasmi -gli assicurò cupamente il comandante del Moro.

A sua parziale smentita, uno degli scheletri ambulanti si accasciò a terra, nel fango, senza un gemito, e non si mosse più. Il Sanseverino volse il capo dall’altra parte e finse di non vedere.

-Non è su questi disgraziati che ci accaniremo... ma sui loro signori e capi, che li hanno condotti a questo punto.

Il duca d'Orléans parve non aver sentito. Era stato tra i primi a montare a cavallo e sembrava una statua, interamente coperto dalla sua bella armatura. Teneva la celata abbassata, forse per non essere costretto a vedere quella miserabile scena. Rimase così, rigido e silenzioso, per tutto il tragitto tra Cameriano e gli accampamenti del Re.

Il tempo era tornato molto umido e tra acque e fango si avanzava lentamente. La gente che li seguiva a piedi, già malferma sulle gambe, inciampava nella melma, lasciandosi cadere nei fossi ai lati della strada.

L'odore intenso ed acre delle carni messe a cuocere sugli spiedi li accolse già prima che riuscissero a distinguere il quartier generale di sua Maestà il Re Cristianissimo di Francia, interamente paludato di arazzi e di stendardi.

Nella sala grande del fortilizio, al centro di un'enorme tavolata a forma di ferro di cavallo, il Re di Francia prese posto tra Gian Giacomo Trivulzio, il capitano milanese passato ai suoi servizi, e suo cugino, il duca di Orléans. Un grande fuoco scoppiettava nel gigantesco camino di marmo, il vino francese si mischiava a quello inviato per l'occasione dagli alleati del Monferrato e scendeva con facilità a rinfrescare le gole. I due parenti vicini non avrebbero potuto essere più diversi: accanto al piccolo *Roy*, che aveva l'aspetto di un adolescente e grandi piedi deformi, il duca d'Orléans sembrava gigantesco. Il Trivulzio non era molto alto, ma aveva le spalle larghe, un naso aquilino e un mento scolpito: il suo aspetto fiero ricordava quello degli antichi condottieri romani.

A un triplice squillo di tromba, su vassoi d'argento ovali, grandi quasi come tavole e retti da quattro valletti ciascuno, comparvero superbi pasticci di cacciagione. Il Re infilzò la carne con i tre denti delle forchette d'oro donategli dai provveditori veneziani per la felice conclusione delle trattative e masticò alcuni bocconi lentamente. Fece un apprezzamento ai cuochi per la bontà della preparazione, che Francesco Gonzaga toccò appena, preferendo sbocconcellare svogliatamente pezzetti delle sculture di zucchero che ornavano i vassoi e che rappresentavano, con involontario sarcasmo, i castelli e le torri vercellesi.

Poi Sua Maestà alzò una coppa cesellata con i gigli di Francia all'indirizzo dei comandanti e propose un brindisi. Il suo viso era meno convinto delle sue parole: tutti sapevano che se si era arrivati agli accordi di pace non era stato per sua volontà, ma per la paziente opera di persuasione dei suoi consiglieri. Ogni giorno sempre più numerosi, gli avevano fatto notare che se una ritirata sarebbe parsa disonorevole, non lo sarebbe stato di meno ammettere la progressiva scomparsa dell'esercito: oltre che dalla stanchezza e dalle malattie contratte nel Reame, le milizie francesi erano state falcidiate dalla partenza di parecchi degli uomini migliori. Nella confusione generale,

mentre le notizie erano spesso ingannevoli e frammentarie, e già l'autunno, oltre che freddo, si annunciava piovoso come l'estate, alcuni avevano chiesto congedo, altri erano tornati in patria senza perder tempo a domandarne il permesso e malauguratamente una piccola parte aveva disertato.

In quel giorno e in quel luogo, alla presenza dei migliori capitani di entrambi le fazioni, Re Carlo avrebbe forse dovuto tenere un discorso. Non lo fece, certo che non convenisse rendere pubblici i suoi pensieri.

In tutta onestà, la permanenza attorno a Vercelli era stata il capitolo meno felice della campagna italiana. Il *Roy* aveva deplorato la penuria di tende per allestire i padiglioni degli accampamenti dei suoi comandanti, e giudicato poco onorevole che nella discesa lungo la penisola si fosse persa più della metà dei suoi arazzi. L'impresa d'Italia, iniziata come un sogno cavalleresco e proseguita come una grandiosa passeggiata tra opere d'arte, signori ben disposti ad aprire le porte delle città e donne ancora più generose, lì aveva cominciato ad assumere i contorni di un incubo. Tuttavia nel suo cuore c'era ancora entusiasmo per quel progetto, assieme ad una struggente nostalgia per il periodo appena trascorso, che era stato il più denso di sorprese, di doni, di notti calde e dolcissime della sua breve vita. Stava pagando con le febbri, perché sapeva che il paradiso non è di questa terra e che tutti i piaceri hanno un prezzo.

Francesco Gonzaga notò che il duca d'Orléans, muto durante tutto il tragitto, accanto al sovrano aveva riguadagnato la propria vivacità: parlava, sorrideva, quasi ammiccava all'indirizzo del Gié e del Commines. La fine della guerra sembrava aver cancellato, come un colpo di spugna, tutti i sospetti, le rivalità: forse anche i tradimenti.

Il marchese mise in bocca una scaglia di zucchero dei merli del torrione di Vercelli.

-Vorrei davvero che quest'allegria significasse che la pace è fatta, il capitolo chiuso -disse piano, chinandosi su Albertino Boschetti perché nessun altro potesse ascoltarli. -Invece da quando Luigi d'Orléans si è tolto l'elmo, vedo una luce inconfondibile nel suo sguardo: quella di chi non si darà per vinto.

-Chi lo sa, Galeazzo?... Chi può sapere dove si trova Manfredo Tornielli? -Gian Giacomo Trivulzio allargò le braccia. -Lui ed i suoi discendenti pagheranno per tutta la vita la ribellione al duca di Milano!

Anche lui, nobile milanese che era stato vicinissimo alla famiglia ducale, si era ribellato anni prima, passando al servizio dei nemici. E visto che attualmente era tra i comandanti più alti in grado al servizio del Re di Francia, a rigor di logica l'epiteto di traditore gli stava a pennello. Tuttavia il Sanseverino era un uomo di mondo e sapeva che tra i condottieri la fedeltà era un valore assai più sfumato di altri, come ad esempio l'onore delle armi: era quello a venire prima di tutto.

-Fate bene a condannare il Tornielli in contumacia -riprese Gian Giacomo Trivulzio -ma capirete che nella confusione degli ultimi giorni nessuno può dire neppure se sia ancora vivo! Forse è fuggito travestito da contadino, magari si è nascosto tra la schiera di disgraziati che *Monseigneur* di Commines ha riscattato....

Anche se il vino bevuto in abbondanza scioglieva la lingua, Galeazzo Sanseverino evitò di replicare. Si augurò solo che quell'ironia non nascondesse una verità infamante, e cioè che il Tornielli non l'avesse giocato davvero, facendosi accompagnare oltre il confine celato tra quei cinquanta profughi mezzi morti che aveva scortato assieme all'Orléans.

Ovviamente non era il caso di prestare molta fede alle insinuazioni del milanese passato al Re di Francia. Se Gian Giacomo Trivulzio odiava Ludovico il Moro, non amava certamente lui: aveva platealmente voltato le spalle al duca di Milano proprio dopo la sua nomina a comandante generale dell'esercito sforzesco, considerandolo indegno di quella carica. Non lo dimenticava, anche se, come gli suggeriva la sua esperienza, in giornate come quelle nessuno aveva voglia di pensare agli antichi rancori.

-Abbiamo già apprezzato l'abilità diplomatica, oltre a quella di comandante, di Galeazzo Sanseverino -disse infine il Re con un largo sorriso, lasciando il duca d'Orléans e il gruppo dei suoi cortigiani per venire incontro ai *nemici*. Barcollava leggermente, ma fece cenno ad un paggio di riempire ancora il suo bicchiere.

-Il tempo passato l'anno scorso in Francia per conto di Ludovico il Moro è stato tra i più appaganti della mia vita, Maestà... -replicò il Sanseverino.

-Siamo felici che si sia arrivati ad un accordo, solo un po' delusi che alcuni nostri sogni siano stati interrotti... o forse solo rimandati ... -sua Maestà si rivolse al Briçonnet, che evitò accuratamente di ricambiare il suo sguardo.

Francesco Gonzaga cercò invece con gli occhi il Boschetti: le sue sensazioni erano esatte, il sovrano di Francia e il suo scaltro cugino tendevano la mano per la pace meditando già la rivalsa.

Il Re sembrò un po' sperso, ma subito si riprese.

-Comandante generale Francesco Gonzaga, comandante sforzesco Galeazzo Sanseverino, siete tra gli uomini meglio abbigliati del mondo, quindi, volendo farvi un omaggio, non vi regalerò delle vesti. -proclamò. -Questa volta il mio dono sarà quello di un Re Cavaliere a due grandi capitani.

Sulla faccia di Francesco Gonzaga si dipinse un sorriso divertito: trovava buffo essere accomunato al Sanseverino nella grandezza delle armi. Tuttavia fu davvero stupito quando vide gli scudieri reali avanzare verso di loro portando alla briglia due splendidi cavalli normanni dal mantello baio, con la testa dritta e l'incollatura possente. Dovette ammettere che se una cosa lo univa al bel giostratore passato al comando sforzesco, quella era di sicuro l'amore per i cavalli. Accarezzò quindi il pelo

lucido di uno dei due animali, che parve già riconoscerlo e nitri, ed osservò con soddisfazione il Sanseverino fare altrettanto con l'altro.

Entrambi i comandanti delle milizie della lega chinarono poi il capo, riconoscenti a quell'uomo piccolo e brutto che tuttavia era grande nei doni e nei sogni, e si posero con un ginocchio a terra davanti a sua Maestà Cristianissima il Re di Francia.

*“... alla fine è stata la mancanza di denaro a costringerci
ad accettare questa pace, che secondo molti non durerà...”*

Lettera di Filippo di Commines a Pierre de Beaujeu, duca di Borbone, 9 ottobre 1495

Castello di Novara, cinque anni dopo, aprile del 1500

Il castello di Novara rigurgitava di soldati francesi. La scena avrebbe potuto essere identica a una di cinque anni prima, se non fosse stato per l'euforia che adesso percorreva le vie della città. Ancora una volta, volontariamente, Novara aveva aperto le proprie porte all'uomo dell'assedio e scritto l'ultimo atto di una vicenda che nessuno aveva mai considerato conclusa. Come il Moro da anni presentiva, Novara l'aveva atteso e divorato. In poche ore, la sua fortezza si era trasformata nel centro di raccolta di tutti i comandanti di sua Maestà Cristianissima, arrivati ad assistere alla fine del duca di Milano. Sotto il porticato del cortile interno l'andirivieni dei soldati, dei nobili, dei diplomatici era diventato ormai ingovernabile: le voci, le risate, i richiami si fondevano in un rombo atterrente e nello stesso tempo gioioso, che valicava le mura del castello e chiamava dalla città e dal contado una folla sempre più numerosa. La notizia girava di bocca in bocca, accompagnata da battute terribili ed invettive. La gente pressava per entrare, si accalcava ai rivellini. Alcuni, più scalmanati degli altri, si gettavano nel fossato per tentare di intrufolarsi nella costruzione aggirando le guardie: tutti volevano vedere l'uomo che aveva tenuto in scacco il mondo e che ora, sconfitto, aveva cercato di sottrarsi alla cattura disonorevolmente, travestendosi da fante svizzero. Assistere di persona alla mortificazione di Ludovico il Moro sarebbe stata un'esperienza da raccontare sino alla morte.

Il duca di Milano, lasciato solo al centro del cortile, aveva il volto terreo come quello di un cadavere. Tolsse dal capo l'assurdo berretto piumato che si era calato sugli occhi, nel tentativo di non vedere e non essere visto, e lo gettò a terra. Era troppo alto e massiccio per reggere quel patetico travestimento: vergognosamente nudo sotto pochi panni, pareva un contadino grasso andato alla guerra con la giubba slacciata sui fianchi. Tutti i suoi uomini, almeno quelli che gli erano rimasti, nel tentativo di fuggire travestiti da picchieri dei Grigioni erano stati riconosciuti.

Probabilmente le poche guardie che lo fronteggiavano avrebbero fatto ben poco, se qualcuno tra gli eccitati ospiti che si aggiravano tra le colonne gli si fosse scagliato addosso, colpendolo con un'arma. E lui stesso, forse, non si sarebbe difeso.

Tutto si era concluso. Tutto era stato spazzato via dall'ultimo giro frenetico della Ruota della Fortuna. La sua morte politica era già stata decretata e non avrebbe avuto bisogno di quell'estrema, terrificante umiliazione: ma il destino, che una volta l'aveva lusingato preservandolo da ogni debolezza umana, da tempo non era più disposto a fargli il minimo sconto.

Era cominciato quando aveva strappato la vita dal corpo di sua moglie, assieme a quella del loro terzo figlio. Beatrice era scivolata via così, all'improvviso, con il sangue di un parto tragico sopravvenuto durante una serata di musiche e danze. Da quel momento lui aveva compreso quanto puerili fossero le convinzioni umane, prima fra tutte l'illusione fatale di poter camminare con una persona e governare con lei il destino. Da quel momento, soprattutto, la morte era divenuta una presenza costante attorno e dentro di lui, al punto da renderlo quasi indifferente al dolore. Era morta la sua piccola Bianca, moglie di Galeazzo Sanseverino, a soli quattordici anni, per una malattia inspiegabile, incompresa dai medici stessi. Era morto il Re Cavaliere Carlo, mentre giocava alla pallacorda, nel modo più assurdo del mondo, a nemmeno ventotto anni. Ed il trono di Francia, come nei suoi peggiori incubi, era passato a Luigi d'Orléans, l'uomo che tutti sapevano capace di far tesoro dell'atroce esperienza di una campagna lontana e vicina. L'uomo che non aveva perdonato e che adesso, divenuto Re di Francia, proprio a Novara aveva trovato la propria rivale.

Ludovico disse piano: -Mi dichiaro prigioniero del mio consanguineo Luigi d'Orléans, Re di Francia e di Gerusalemme.

-E nuovo duca di Milano.

Chi aveva parlato? Non certo il Moro, la cui voce era ormai ridotta ad un sussurro.

-Ludovico Sforza. Eccovi qua. Sapevo che questo giorno sarebbe arrivato.

Manfredo Tornielli passò il palmo della mano sulla spada, ne percorse il filo con la punta delle dita. Sotto le sopracciglia sottili, curate all'uso francese come la barba che si era lasciato crescere, gli occhi del suo grande nemico erano animati dalla stessa luce orgogliosa di un tempo. L'arma che impugnava recava incastonata nell'elsa, a imperituro ricordo, la moneta di rame di *Novaria obsessa* fatta coniare cinque anni prima, durante l'assedio

-Gli anni trascorsi da esule alla corte di Francia sono stati i più importanti della mia vita. E' là che ho visto che cosa significhi veramente tenere le sorti di uno Stato: un signore non depreda i beni dei suoi sudditi. - Ora lo sguardo di Manfredo Tornielli lampeggiò d'odio. -Mi hanno riferito che dopo l'assedio non vi si è mai più visto a Novara. Avete fatto bene: conosco molte persone che vi avrebbero pugnalato senza alcuna ricompensa, per il solo piacere di farlo.

Nessuno dei presenti dubitò che lui stesso avrebbe considerato un onore brandire una spada per trafiggere il Moro, forse la stessa su cui teneva il palmo in quel momento.

-Da parte mia, ho sempre creduto che i Novaresi sarebbero stati presto liberi dal vostro dominio.

-Liberi, Manfredò? O schiavi della Francia?

Il Moro ebbe ancora la forza di scandire quelle poche parole, sebbene a voce bassissima, e di sostenere il suo sguardo. Non gli avrebbe dato la soddisfazione di sapere che il coraggio e l'odio dei Novaresi negli ultimi anni erano stati la sua ossessione, probabilmente molto più di quanto lui stesso si augurasse. Ma gli occhi del duca di Milano si velarono quando alle spalle del Torielli, protetto da una corazza brunita e con un terribile sorriso scolpito sul volto, comparve la personificazione della sua sconfitta.

-Vederti vestito da fante dei Grigioni sarebbe sommamente ridicolo, Ludovico Sforza, se non fosse tragico.

Gian Giacomo Trivulzio, maresciallo di Francia e luogotenente per il ducato di Milano del nuovo Re di Francia Luigi, già duca d'Orléans, gli si rivolse con familiarità per dimostrare il suo disprezzo:

Dal farsetto semiaperto del Moro sfuggì parte di una camicia di Rheims sbagliata, che provocò un altro sorriso impietoso del maresciallo.

-Non saremmo mai arrivati a tanto se fossi stato onesto e avessi tenuto in giusta considerazione il valore e la fedeltà.

La maschera grigia del Moro rimase impassibile: -Non accetto lezioni di fedeltà da chi ha tradito.

-Tradito? Tu hai allontanato e perseguitato un milanese che aveva difeso fedelmente il duca tuo fratello. Tu hai esasperato i tuoi sudditi con tasse e vessazioni. Tu hai adulato stranieri e giostratori.

-Lo sguardo verso il Sanseverino fu allusivo, ma tornò subito sul Moro. -Hai pensato solo alla tua vanità, Ludovico. Hai dimenticato l'onore.

Due cavalieri entrarono nella stanza portando un forziere di legno dipinto.

-Il nostro signore fa avere abiti consoni al rango del prigioniero per il viaggio. -disse uno dei due, in francese. Nemmeno lui evitò di lanciare uno sguardo di disprezzo al prigioniero travestito.

Il baule proveniva certamente da una razzia negli appartamenti sforzeschi e il Moro ne riconobbe ai lati l'impresa dipinta di Galeazzo Maria Sforza, il leone con i secchielli, e gli emblemi della vedova Bona.

Un altro volto sbiancato dalla morte prese forma lentamente davanti agli occhi della sua memoria. Dapprima i suoi tratti parvero quelli di suo nipote, che aveva lasciato morire a venticinque anni assecondandone i vizi, ma poi la mente individuò la fisionomia di suo fratello, il quinto duca di Milano. I suoi occhi si levarono in alto, guardarono la torre principale della fortezza di Novara.

Indovinarono la grande targa di pietra chiara dell'ingresso sui cui la vedova di suo fratello, più di vent'anni prima, aveva fatto scolpire il nome del marito. Anche suo fratello Galeazzo Maria Sforza era morto, come era morto suo nipote, il legittimo duca di Milano. Erano morti entrambi giovani. E giovani erano morte sua moglie e sua figlia, giovane era morto Re Carlo di Francia. Tutti, tutti erano morti giovani.

Ma ora il cerchio si chiudeva.

-Torna nella stanza che ti è stata assegnata e rivestiti, Ludovico Sforza. -ordinò il Trivulzio gelidamente. -Non hai molto tempo per dire addio al tuo stato, ammesso che tu ci tenga a farlo. Sarai condotto oggi stesso prigioniero in Francia.

Un sorriso che nessun essere vivente avrebbe potuto comprendere contrasse le labbra dell'uomo in mezzo al cortile. Sui beccatelli della torre, vicino al camminamento di ronda del castello di Novara presidiato da una schiera di balestrieri guasconi, gli uccelli erano là. Corvi neri, lucidi, immobili.

-Abbasso il Moro! A morte! A morte!

La gente accorreva a vedere il passaggio del corteo. L'uomo che era stato signore di Milano ed aveva ambito esserlo del mondo intero, avanzava dietro i nobili di Francia. Non aveva catene né ceppi e indossava una ricca veste d'oro, più elegante di quelle dei cavalieri che lo precedevano. Sarebbe parso un uomo libero, se non fosse stato su quel carro invece che su uno degli splendidi cavalli da parata che era solito montare. Sarebbe parso un uomo libero, se non fosse stato racchiuso in una gabbia di legno fatta costruire proprio per lui: enorme, perché potesse muoversi a suo piacimento, conservando per un'ultima, atroce ironia, l'illusione della libertà.

Ludovico Maria Sforza, prigioniero a vita di Sua Maestà il Re di Francia, avrebbe chiesto invano per mesi, per anni, un colloquio con il sovrano. Luigi d'Orléans non glielo concesse mai.

“Tutti gli uomini potenti dovrebbero riflettere sul fato miserevole di questo signore, che molti consideravano l'uomo più grande del mondo.

Quando la Fortuna vi colloca in cima alla sua ruota, può da un momento all'altro trascinarvi a terra, e più eravate vicini al cielo, più rovinosa e improvvisa sarà la caduta.”

Dispaccio dalla Francia dell'ambasciatore veneziano Benedetto Trevisan,
2 maggio 1500